

GENOVESI IN PUGLIA NEL CINQUE E SEICENTO*

Il 5 maggio 1533 un diploma imperiale restituiva la grazia di Carlo V a Ferrante Orsini duca di Gravina, uno dei protagonisti, col confinante Caracciolo duca di Melfi, della *coniuratio* feudale antispagnola che aveva accolto ed accompagnato la spedizione del Lautrec.

Ma, anche se non bandito dal regno e sottoposto a confisca universale dei beni in favore di Andrea Doria, come il Caracciolo, l'Orsini si vedeva largamente limitato e ristretto nei suoi dominî, sostanzialmente l'antico ducato, con le città di Matera, S. Agata e Vaglio, la contea di Campagna in Principato Citra rimanendo confermata ed elevata a marchesato in favore di Onorato Grimaldi, a cui già l'imperatore l'aveva concessa da Ratisbona il 23 luglio 1532, ed aggiungendovisi il complesso feudale appulo-lucano di Canosa, Terlizzi, e Monteverde¹.

* Questo lavoro è pensato e svolto parallelamente ad uno di contenuto analogo che, mentre scrivo (marzo 1982) è in corso di stampa nella *Rivista Storica Calabrese* e si riferisce monograficamente a quella regione. Entrambi i saggi utilizzano con larghezza, e talora letteralmente, il secondo volume *I Genovesi a Napoli durante il vicereame spagnolo del mio Dal Magnanimo a Masaniello - Studi di storia meridionale nell'età moderna*, Edizioni Beta, Salerno, 1973. Più in particolare i saggi ivi raccolti che vengono ampiamente messi a frutto, con opportune precisazioni ed integrazioni, nel presente scritto sono *I Genovesi a Napoli nel primo Cinquecento* già pubblicato in *Storia e Politica*, 1968, pp. 385-419 ed ora in *op. cit.*, pp. 23-65, *I Genovesi a Napoli nel secondo Cinquecento* in *op. cit.*, pp. 67-276 già parzialmente pubblicato in *Storia e Politica*, 1971, *Le rendite dei genovesi nel regno di Napoli in un documento del 1571* pubblicato in *Critica Storica*, 1968, pp. 93-101 e riprodotto in *op. cit.*, 277-292, e *Le rendite dei genovesi in Terra di Bari alla fine del Seicento* in *op. cit.*, pp. 527-547 apparso primamente in *Rivista Storica del Mezzogiorno*, 1967, pp. 153-167.

¹ D. NARDONE, *Notizie storiche della città di Gravina*, Macrì, Bari, 1941, p. 217 e A. V. RIVELLI, *Memorie storiche della città di Campagna*, Salerno, 1894, II, 98.

È questa la prima testimonianza dell'insediamento feudale genovese in Puglia, assai più sicuramente lealista ed appena meno cospicuo di quello del Doria a Melfi, ma non lo è certamente altrettanto quanto alla presenza imprenditoriale e commerciale genovese nella medesima regione nel corso del Cinquecento².

Basterebbe il grano di Barletta a dimostrare il contrario, con la serie dei banchieri antichi dell'archivio di Stato di Napoli, quello di Germano Ravaschieri per l'anno 1509, in testa un grande mercante ed incettatore napoletano come Paolo Tolosa, interessato al commercio ed all'esportazione del grano per oltre 30 mila ducati, poi la feudalità titolata, la contessa di Caserta e la duchessa di Francavilla, rappresentata, quest'ultima, da un genovese, Daniele Centurione, ed ancora il priore di Barletta e Gabriele Sagarriga, interessati complessivamente per l'estrazione di non meno di 45 carra di grano per circa 3 mila ducati.

I Caracciolo, sia Giambattista duca di Martina che Nicola Maria marchese di Castellaneta, e con essi il marchese di Polignano ed un ricco mercante messinese, Pietro Faraone, infeudatosi precariamente a Monopoli, figurano ancora nel 1530 nel banco di Giacomo, Nicolò e Paolo Spinola, che nel maggio dell'anno successivo, al tempo della fiera di Foggia, avrebbero significativamente finanziato da un lato l'acquisto della mezzana grande dell'acqua, appunto presso il capoluogo dauno, per conto dei Guevara, dall'altro l'esportazione di quasi 16 mila tomoli di grano pugliese in Ispagna ad opera di un loro congiunto, Gian Andrea, mentre in luglio avrebbero anticipato

² Per la fine del secolo precedente vale la pena di ricordare l'esercizio della pesca del corallo da parte di genovesi nel Mar Grande di Taranto, a norma di una consulta della Sommaria circa il diritto di dogana e fondaco in merito (SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, d'ora innanzi SNSP, ms. XXVIII B I *Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae* ff. 47 verso e 326 verso) nonché la concessione, attestata dal GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Manfredi, Napoli, 1797 *ad nomina*, di S. Pietro in Galatina nel 1479 a Ludovico Campofregoso e del feudo di Montaguto presso Bovino nel medesimo anno 1487 ed ai medesimi genovesi Agostino e Giovanni Adorno per cui risulta documentariamente la concessione della contea di Rende in Calabria Citra, un evidente insediamento lealista a controllo politico di dinastie feudali dimostratesi particolarmente infide in occasione della crisi della congiura dei baroni, rispettivamente i Guevara ed i Sanseverino.

in tesoreria generale i 9 mila ducati che il capitano Troilo de Spes sborsava per l'acquisto di Bovino ed in settembre 2200 ducati alla università di Terlizzi per un acquisto al 10% sulla gabella del forno che Imperiale Doria, vescovo di Sagona e governatore generale dello stato di Melfi per conto di Andrea, effettuava, anche qui significativamente, nella zona pugliese che dopo pochi mesi sarebbe andata a finire al concittadino principe di Monaco.

Un altro Grimaldi, meno nobile ma assai più intraprendente, Ansaldo, appariva peraltro nel frattempo su una scena pugliese che lo avrebbe visto campeggiare per lunghi anni, con la concessione di 4 mila ducati l'anno sulla dogana delle pecore che il 16 aprile 1532 l'imperatore gli ratificava da Ratisbona³.

La penetrazione genovese in Capitanata e Terra di Bari avveniva dunque su linee parassitarie e tradizionalistiche nelle quali si snervava in breve tempo l'originario fervore affaristico, prova ne sia proprio l'esempio di Terlizzi, l'affitto annuale del cui erbaggio, con relativa decima sul bestiame pascolante, istituito a partire dal 1540, suscitava una serie di difficoltà⁴.

Quanto a Terra d'Otranto, a parte le consuete e poco significative concessioni feudali e di fiscali⁵ vi è invece una figura rilevata di protagonista, Uberto Squarciafico, sul quale conviene spendere un particolare discorso.

Stretto fin dal 1530 in società d'affari con Raffaele De Mari, la cui attività bancaria, connessa con l'investimento feudale ed il commercio della seta in Calabria, il vettovagliamento della capitale e l'acquisto di fiscali, avrebbe aperto la strada ad una presenza massiccia, che vedremo anche in Puglia, da parte dei quattro figli del fratello Giambattista sulla scena economica meridionale del secondo Cinquecento, e con lui sottoscrittore nel 1531 del primo grande prestito alla regia corte, 24 mila scudi d'oro al vicerè Colonna, in

³ G. CONIGLIO, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V*, ESI, Napoli, 1951, p. 107.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, d'ora innanzi ASN, *Sommaria Partium*, I, 144. Vi si riscontrano anche ad I, 119 la notizia precedentemente fornita dal CONIGLIO, e si vedano ad I, 143 la concessione nel 1540 ad Antonio Doria di 2 mila ducati annui sulla dogana delle pecore, concessione nella quale gli sarebbe succeduto nel 1576 il figlio Giambattista (I, 390) e ad I, 170 il diritto sulla gabella della pesca in Manfredonia attribuito nel 1545 a Giacomo Salvago.

parte garantiti sulle obbligazioni dell'Ansaldo Grimaldi che già conosciamo, lo Squarciafico sarebbe infatti riapparso nel dicembre 1543⁶ quale percettore di Terra d'Otranto con 300 ducati annui di provvisione ed ufficio ampliabile ad un erede.

Sulla base di questa piattaforma burocratica, chiaramente di copertura ad altre più spregiudicate ed intraprendenti attività, lo Squarciafico allargava anzitutto nella regione la propria influenza finanziaria, arrendando nel novembre 1549 per quattro mesi la gabella della farina di Bisceglie⁷ ed acquistando nel 1558 mille ducati annui sulle entrate di Oria⁸, ai quali peraltro aveva all'epoca già aggiunto la contea di Veglie⁹ e, sempre nel 1558, la terra di Copertino con giurisdizione su pesi, misure e portolania della regia corte¹⁰ finché la sua morte, l'8 febbraio 1562, avrebbe preceduto di pochi mesi la concessione del titolo di marchese su Galatola, attribuito il 29 giugno 1563, per la morte del padre¹¹ a Stefano Squarciafico, risultante godere, oltre i mille ducati annui su Oria, spettando il resto alla regia corte, 7136 ducati sulle entrate feudali di Galatola, Copertino, Leverano e Veglie (le cui baglive e taverne rendevano rispettivamente da sole 147, 80, 71 e 25 ducati) nonché sulle terre di Arsignano, Nigro, Casale, Lequile, Cercole, Copograsso, Foggiano, S. Cassiano e Ragostino.

⁵ Nel primo caso si noti la concessione del castello di Craparica presso Lecce nel 1538 a Cavaliere e l'anno dopo a Barnaba Adorno (ASN, *Sommatoria Partium*, I, 190 e 196). In campo fiscale lo spoglio delle significatorie dei relevi (ASN-SSR, I, 69) informa che nell'aprile 1540 Marietta figlia naturale del defunto Niccolò Grimaldi godeva 300 ducati annui sulle entrate complessive di Terra d'Otranto a sua elezione ed ereditariamente, che le erano stati assegnati per risarcirla delle entrate di Terlizzi che aveva dovuto cedere al marchese di Campagna.

⁶ BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, d'ora innanzi BNN, ms. I C 37 *Notamento degli Uffici di Napoli*. In questo elenco figura soltanto un altro genovese, per quanto attualmente ci concerne, e cioè Gianfrancesco Ravaschieri ufficiale del porto di Barletta con emolumenti proporzionati alle estrazioni, nella misura di un centinaio di ducati annui.

⁷ ASN, *Collaterale Partium*, vol. XIX, *ad datam*.

⁸ ASN, *Sommatoria Partium*, I, 281.

⁹ Ne risulta titolare in un elenco 15 maggio 1557 dei titolati del regno in Biblioteca Casanatense di Roma ms. 695.

¹⁰ ASN, *Sommatoria Partium*, I, 275.

¹¹ BNN, ms. XIV B 1 serie di appunti manoscritti sulle successioni feudali e ASN-SSR I, 342.

L'interesse esemplare della vicenda di Uberto Squarciafico consiste nell'aver abbandonato quasi immediatamente, a differenza, ad esempio, proprio dei De Mari, che vi si sarebbero risolti un secolo più tardi, ed ancora in Puglia, l'attività bancaria, per inserirsi nella struttura burocratica dello Stato come vestibolo dell'insediamento feudale, secondo un esempio che sarebbe stato in seguito imitato da Cristoforo Grimaldi, tra Molise e Terra di Lavoro, nel corso della guerra carafesca, e da Pier Francesco Ravaschieri in Calabria durante gli ultimi decenni del secolo.

Nomi che in seguito si sarebbero affermati con particolare prestigio in Terra d'Otranto, come quelli dei fratelli Giambattista e Vincenzo Imperiali, persistevano infatti nella gestione del banco, come quella che essi avrebbero affrontato nell'anno 1542 in società con altri uomini d'affari genovesi, e nell'ambito della quale spiccano le anticipazioni a notabili locali per acquisto d'entrate su Cerignola e Mesagne¹², un'università, quest'ultima, già particolarmente dissestata, ma nella morsa del patriziato provinciale assai più che non della finanza genovese¹³, i rapporti con Colantonio Caracciolo marchese di Vico, a cui nell'agosto 1542 si versano 3 mila ducati per conto della deputazione della pecunia per vendita di entrate sulla gabella del buon denaro, ma soprattutto il reiterato intervento nelle operazioni della dogana di Foggia, sulle cui entrate il banco ha un'ipoteca che sfiora i 63 mila ducati, e nelle quali il doganiere Ferrante Di Sangro, della famiglia degli imminenti principi di Sansevero e della dinastia che controllerà per alcuni decenni il principale cespite fiscale del regno nell'atmosfera del *boom* pastorale del secondo Cinquecento, è costantemente e significativamente affiancato dal banchiere genovese Niccolò Pavese.

Conosciamo la copertura finanziaria che le entrate della dogana rappresentavano per uomini d'affari come Ansaldo Grimaldi o per uomini d'arme quali Antonio Doria marchese di S. Stefano, più tardi infeudato a Ginosa con titolo di conte¹⁴.

¹² Rispettivamente il 13 gennaio mille ducati per conto di Cesare De Caro, che li gira a Pietro Di Stefano, uno dei maggiori esportatori di grano napoletani, ed il 1° febbraio 1176 ducati a Lazzaro Pensino.

¹³ Da ASN, *Collaterale Partium*, vol. XVI 31 marzo 1543 risulta che la città, contea dei Della Monica, è indebitata per scarsi 4 mila ducati con banchieri ed uomini d'affari genovesi, ma per quasi 10 mila con i Tafuri di Lecce.

¹⁴ In ASN-SSR c. 479 verso si veda il 20 marzo 1578 il pagamento di un

È interessante comunque che la finanza genovese s'intrometta rapidamente anche nelle specifiche situazioni debitorie delle università pugliesi, come aveva fatto il banco Pallavicino e Lomellino già nel 1540, non solo con Rutigliano e Minervino, solidamente controllati, dal punto di vista politico, dalla grande feudalità titolata dei Carafa e dei Pignatelli, ma con Monopoli, stretta da debiti per oltre 15 mila ducati, e di cui abbiamo visto la precaria posizione feudale, e soprattutto con S. Pietro in Galatina, ora impegnata con l'aristocrazia provinciale calabrese dei Brancaleone, ma che in seguito, come vedremo, si sarebbe impegnata ben più a fondo con i Doria di Melfi, e sarebbe andata a finire, com'è noto, agli Spinola¹⁵.

Debitrice di oltre 40 mila ducati, con le gabelle ed i frutti delle olive alienati per 11 anni, con parecchi cittadini rifugiatisi a Brindisi¹⁶ l'università di S. Pietro in Galatina era costretta ad attendere l'eccezionale raccolto d'olio del 1549 per poterne destinare la metà, per l'importo di 22 mila ducati, a soddisfare i creditori che stavano « con la bocca aperta per devorar questa massa », pregandosi nel contempo il vicerè Toledo perché lo Squarciafico, all'epoca, come si sa, percettore di Terra d'Otranto e temporaneamente di Bari, sorvegliasse onde i creditori non mandassero i loro commissari a sequestrare l'olio nei trappeti¹⁷.

releivio di 5888 ducati, quasi esattamente quello del marchesato d'Oria che vedremo più avanti, da parte di Giambattista Doria, per morte del padre Antonio nel gennaio dell'anno precedente, i godimenti sulla dogana essendosi ridotti ad 833 ducati.

¹⁵ Di Monopoli si occupava nel maggio 1540 anche il banco Lomellino e Doria, che il 7 luglio avrebbe retrovenduto al banco Pinelli e Ravaschieri 1380 ducati per diritti sulla gabella della carne di Giovinazzo già acquistati da Uberto Squarciafico, all'epoca qualificato semplicemente come mercante genovese residente a Bari. Ancora per S. Pietro in Galatina, Monopoli e Mesagne, nonché a vantaggio dei Faraone, già marchesi di Monopoli, per riscossione d'entrate in Terra d'Otranto, e finalmente per Rutigliano, si segnalano operazioni bancarie genovesi nel corso del 1541, a confermare che i punti deboli della situazione erano stati agevolmente individuati e venivano incalzati da presso con un'azione insistente.

¹⁶ ASN, *Collaterale Partium*, vol. XVI 6 ottobre 1543.

¹⁷ *Ibidem*, vol. XIX 19 novembre 1549. Sulle difficoltà contingenti e strutturali delle università si vedano, tra quelle pugliesi che qui ci concernono, la supplica 7 giugno 1549 in *ibidem* di Terlizzi a Ferrante Figueroa capitano di Barletta perché si mantenga il prezzo dell'olio a 5 ducati la soma, a quanti

Acquista perciò un significato particolare per tutta intera l'economia pugliese l'importante documento che il 12 settembre 1555 veniva sottoscritto da Andrea De Mari, nipote del Raffaele che già conosciamo, e da Antonio Fornari Casella e Damiano Pallavicino, che per un quarantennio avrebbero rappresentato la voce imprenditoriale più robusta nell'esportazione del grano pugliese¹⁸ ed il 1° settembre 1559 ratificato e prorogato dal Revertera luogotenente di Camera, per arrendare l'imposizione di un ducato su salma per l'olio in uscita da Terra di Bari e Capitanata¹⁹.

Esso infatti, mentre sottolinea, in termini generali, la durezza e l'intrinsichezza con cui la finanza genovese procura di saldarsi all'impalcatura statale, soprattutto durante il vicereame Alcalá, illumina, per quanto attiene alla Puglia e, lo ripetiamo, ad uno dei rami fondamentali della sua economia e del suo commercio, la ragnatela di controlli e la pesante subordinazione a cui questi ultimi sono sottoposti da quella medesima finanza, in un'atmosfera ferocemente privilegiata e feudaleggiante, che già prefigura il successivo investimento signorile.

I mercanti, quanto a loro, debbono esigere personalmente fino a soddisfazione dei 400 mila ducati d'introito, salvo l'intervento di minori subarrendatori²⁰, e nel corso di essa non sono tenuti a pagare più di quel che alla giornata esigeranno come estaglio « per qualsivoglia causa etiam urgentissima et di novo sopravveniente », anzi otterranno uno scomputo, se il diritto esatto è inferiore all'estaglio promesso, e cominceranno a pagare quest'ultimo in rate semestrali soltanto a soddisfazione ultimata.

cioè è stato calcolato nei prestiti alla voce, mentre l'eccezionalità del raccolto lo ha fatto precipitare ad un paio di ducati, e l'ordine 12 maggio 1548 in *ibidem*, vol. XVIII *sub data* all'università di Barletta perché i mille ducati pagati sulle entrate a Gianfrancesco Ravaschieri per la fabbrica del castello (un'altra importante connessione per la finanza genovese, che andrebbe seguita sistematicamente per tutta l'imponente opera fortificatoria del vicerè Toledo) vengano convertiti a redimere i debiti e le gabelle dell'università medesima.

¹⁸ Per le loro operazioni di prestito, che trascendono spesso l'ambito regionale pugliese, e specialmente per la parte presa dal Pallavicino alla sottrazione di Amalfi e Celano ai Piccolomini si veda la mia *op. cit. ad nomina*.

¹⁹ BNN, ms. XI D 7 *Dobane de Puglia et novo imposto de ogli*.

²⁰ Il prezzo dell'arrendamento è di 158600 ducati e garantisce perciò in quattro anni un utile superiore al 150%.

Garantiti nell'estrazione libera ed aperta anche in Francia, malgrado la ripresa delle ostilità, salvo rinunzia, nell'esenzione da sequestro, nel controllo capillare e nominativo di tutti i minori esportatori, i partitanti genovesi ottengono che anche la Corte con le sue galere e navi sia sottomessa al nuovo imposto, che non possa mandare suoi procuratori nelle provincie senza averli avvertiti, che non s'intrometta nella misura dell'estrazione dell'olio, che sarà « tutta quella quantità che parerà e piacerà » agli arrendatori, che non possa impedire l'esportazione dell'olio acquistato per l'interno purché se ne paghi il nuovo imposto, che non abbia luogo nelle differenze interne tra i mercanti, riservandosi ad essa esclusivamente la persecuzione delle frodi e dei contrabbandi, una semplice copertura di polizia, insomma, per un'attività che, economicamente è finanziariamente parlando, è controllata in modo esclusivo dai genovesi.

Questi ultimi, e lo sappiamo per lo Squarciafico, si preoccupano del resto attraverso le percettorie provinciali di evitare intralci ed intoppi a quest'attività, come risulta in modo emblematico nel novembre 1556 allorché Agostino De Mari, essendo il fratello Andrea impegnato nell'arrendamento squisitamente pugliese testè descritto, e l'altro fratello Stefano avendo acquistato in quei mesi medesimi due galere da Gian Lorenzo Pappacoda marchese di Capurso²¹, assume di gestire la percettoria di Terra di Bari con fideiussione di 10 mila ducati integralmente prestata da gentiluomini e borghesi della capitale²².

Ben diversamente avviene due anni più tardi, nell'ottobre 1558, quando Agostino rinunzia l'ufficio a significativo favore di un compatriota, Giambattista Centurione, figlio del celebre Adamo, marchese di Stepa, che, proprio nella sua qualità di percettore di Terra di Bari, sarebbe stato negli anni successivi tra i maggiori clienti, non certo a caso, del banco di Andrea e Niccolò De Mari, fratelli di Agostino.

Questa volta, a garantire il Centurione, si presentano compatamente nobili e mercanti pugliesi, per oltre 20 mila ducati, in testa i Gadaleta con 7 mila, poi Geronimo Tommasini con 6 mila,

²¹ ASN, *Collaterale Partium*, vol. XXII 15 marzo 1561 per la realizzazione della clausola *de retrovendendo* sulla base di un centinaio di schiavi rematori e di 3 mila scudi d'argento.

²² BNN, *ms. XV C 24 Atti et instrumenti per li offitii delle province* anche per i successivi analoghi documenti.

Gian Alfonso Gironda barone di Canneto e Polidoro Scaraggio patrizio di Bitonto con 2 mila ciascuno, quanti ne offre il mercante barese Pietro Fainella, mentre i suoi concittadini Giordano Dottola, Giambattista Nenna e Gualtiero Casamassima si accontentano di 800 ducati ciascuno, ed il barone di Carbonara, altro patrizio bitontino, Francesco Giacomo Rogadeo, di mille.

Ciò significa che, mediante l'esportazione dell'olio e l'indebitamento delle università, si è realizzata tra classe dirigente locale e finanza genovese un'intesa sostanziale e di massima che, senza essere forse propriamente un *pactum sceleris*, è senza dubbio un elemento di disturbo e di alterazione nel tessuto sociale della regione.

Questo contatto capillare con le forze economiche locali, aristocratica o borghese ne sia l'origine, costituisce del resto un tratto distintivo e specifico di Terra di Bari se è vero che nell'ottobre 1564, allorché un altro Centurione, Daniele, si presenta a raccogliere la successione di Giambattista, si ripete il plebiscito, e con la rara sollecitudine d'un paio di settimane, la duchessa di Gravina ed il marchese di Capurso con 6 mila ducati forse scaturiti non del tutto spontaneamente dalla loro difficile situazione debitoria, ma poi ancora i Nenna ed i Carducci di Bari, i Silos, gli Scaraggio, i Labini ed i Vulpano di Bitonto, i Frisari di Bisceglie, i Mondelli di Trani, per cifre variabili tra i 500 ed i 1500 ducati, a sottolineare che la loro comincia ad essere una solidarietà d'interesse e di ceto, della quale il patriziato locale pugliese è protagonista a preferenza della grande aristocrazia d'origine napoletana.

Non a caso, tra i clienti del banco Ravaschieri nell'anno 1558 quest'ultima figura in proporzioni pressoché trascurabili, a parte gli 8500 ducati di Beatrice Ferrella Orsini, che è appunto la duchessa di Gravina, ma una posizione di tutto rispetto, quasi 25 mila ducati, è tenuta da Gian Luigi Di Sangro, succeduto nel 1555 al padre Ferrante come doganiere di Foggia, e che avrebbe mantenuto l'ufficio fino al 1574, per poi cederlo al fratello Fabrizio, il ben noto duca di Vietri, a confermare che è l'economia pugliese in quanto tale, con l'*exploit* del grano e della pastorizia, a dialogare direttamente con gli imprenditori genovesi, abbandonando ad essi volenterosamente tanto i feudatari quanto le università, per la tutela di un comune privilegio e per salvaguardare un'area d'investimento, e spesso di sfruttamento, ben determinata ed in continua espansione.

Sono insomma, con la guerra carafesca e soprattutto col vice-regno del primo duca d'Alcalà, assai lontani i tempi del Toledo,

allorché, al Figueroa che già conosciamo e che gli aveva esternato il proposito dei mercanti genovesi di arrendare i dazi e le gabelle di Barletta, il vicerè replicava manifestando a sua volta la propria meraviglia « tanto de dicta università perché se vole intrrometter in far tali partiti come de voi che aperete li orecchi a simili partiti, sapendo quanto li partiti che se fanno ad extinguendum siano pregiudicevoli et nocivi al benessere universale delle terre et che per essere così interessati havimo prohibito che non si faccino »²³.

Ora, a metà degli anni sessanta del Cinquecento, e ad un ventennio dalle parole del Toledo, se anche le altre province pugliesi, dopo la parentesi dello Squarciafico, sfuggono al controllo officioso dei percettori genovesi²⁴ questi ultimi e gli uomini d'affari loro concittadini hanno gettato le basi per una presenza capillare in Puglia di cui è esempio notevole il godimento di 862 ducati, nel 1565, da parte dei fratelli Giambattista e Gianfrancesco Ravaschieri, sulle entrate del feudo di Salpi, che costituisce notoriamente la migliore locazione del Tavoliere²⁵ sicché comincia a maturare la prospettiva per un investimento feudale di nuovo genere, distinto sia dalla soluzione militare e lealista dei Grimaldi, sia dalla scalata burocratica dello Squarciafico, ma con esiti non meno dei loro parassitari e tradizionalistici.

Un altro investimento, ed ancora ad opera dei Grimaldi, si era per la verità realizzato in Puglia a metà Cinquecento, l'acquisto 27 febbraio 1552 della baronia di Monte S. Angelo da parte di Geronimo Grimaldi per prezzo di 30 mila ducati su Consalvo Ferrante de Cordoba duca di Sessa e grande ammirante²⁶: ma si trattava di operazione per più versi abnorme, e comunque istruttiva per illustrare il processo di commercializzazione del feudo, nell'ambito della quale, s'intende, la finanza genovese adempiva ad un ruolo tutt'altro che trascurabile, che qui si accenna soltanto *per exemplum* e di sfuggita.

²³ ASN, *Collaterale Curiae*, vol. X, 14 luglio 1546.

²⁴ Tra il gennaio e l'ottobre 1561 l'ufficio passa in Capitanata da Gian Vincenzo Bruno a Fabrizio Bellante, entrambi napoletani, mentre la percettoria di Terra d'Otranto è tenuta nel dicembre 1564 dal fiorentino Giovanni Bonori, sempre comunque con larga partecipazione locale, ma anche dei cavalieri di seggio della capitale.

²⁵ ASN-SSR, I, 321.

²⁶ ASN, *Archivio Serra di Gerace*, vol. 00.

Il duca di Sessa, infatti, aveva visto tornare Monte S. Angelo alla sua famiglia dopo la concessione aragonese di re Federico al Gran Capitano²⁷ esclusivamente per adoperarla come strumento di negoziazione, 16 mila ducati alla sua attuale detentrica Lucrezia Arcella vedova di Domizio Caracciolo con patto *de retrovendendo*, 30 mila ducati sul banco Ravaschieri dal Grimaldi nominalmente al duca ma effettivamente all'Arcella, cumulandovisi 507 ducati annui sulla dogana di Foggia e 217 sulle entrate di Andria²⁸.

Quanto poi a Geronimo Grimaldi, un uomo d'affari che aveva tenuto modestamente banco a Napoli dal 1515 al 1523 col congiunto Pietro, o piuttosto a suo figlio Battista, che aveva concretamente condotto a termine l'acquisto, quest'ultimo s'inquadrava in una vasta prospettiva meramente affaristica, che sarebbe culminata nel 1575 con un ben più considerevole acquisto, il ducato di Terranova in Calabria Ultra, nucleo del futuro principato di Gerace, per 280 mila ducati.

La risorsa di Monte S. Angelo era costituita infatti esclusivamente dall'erbaggio, cioè dal demanio pubblico che veniva ceduto in blocco al regime privilegiato del Tavoliere per 1700 ducati annui, donde controversie interminabili con le università contermini per confinazioni e diritti rispettivi²⁹ ma anche una sicurezza di reddito, le entrate doganali, com'è noto, essendo rigorosamente preventivate ed anticipate, che invogliava i candidati all'affitto, e per somme ragguardevoli, che garantivano al barone un frutto eccellente³⁰.

²⁷ Il privilegio reca la data 10 marzo 1497, ma già il 27 giugno 1542 Monte S. Angelo risultava venduta da Pedro Gonzales Alarçon de Mendoza marchese della Valle Siciliana a Vittoria e Giovanni d'Aierbo napoletani per 10 mila ducati.

²⁸ Si specificavano anche le entrate della baronia in mille ducati di complessivo reddito feudale, dei quali 383 sui fiscali e sali, altrettanti da parte dell'università come salario del capitano e 220 sulle funzioni fiscali. In ASN-SSR, I, 288 *verso* le entrate per bagliva, fida ed erbaggi sono salite a 1199 ducati alla data del 28 luglio 1558, allorché Battista Grimaldi paga il relevio per morte del padre Geronimo.

²⁹ Tra queste università erano Manfredonia e soprattutto Rodi, obbligata per 268 ducati annui per pascolo.

³⁰ Non a caso nell'aprile 1575, allorché si parlò di una vendita di Monte S. Angelo da parte di Battista Grimaldi per reggere alle spese per Terranova, il nunzio Antonio Sauli, genovese, è appena il caso di sottolinearlo, sottolineava al cardinal da Como, Tolomeo Gallio, la convenienza dell'acquisto

Ben più complessa ed impegnativa, ma altrettanto chiaramente radicata in un'atmosfera esclusivamente affaristica, la situazione di Oria³¹ nella quale s'inseriva nell'aprile 1569 la finanza genovese, con Niccolò Grimaldi, il leggendario « monarca », dopo una vicenda trentennale di cui era stato protagonista il marchese Gian Berardino Bonifacio, inquisito per delitto d'eresia e fuggito a Ginevra nel 1541 e definitivamente nel 1557, il governo dello stato rimanendo esercitato in concreto³² dal genovese Matteo Adorno e lo stato medesimo venendo attribuito nell'agosto 1563 al cardinal Carlo Borromeo, nipote e collaboratore autorevolissimo del regnante pontefice Pio IV, con titolo principesco e 10 mila ducati di rendita annua nel regno di Napoli³³.

La morte del papa e le mutate condizioni politiche generali avendo determinato l'annullamento della concessione, Niccolò Grimaldi interveniva per eliminarne gli strascichi col pagamento al cardinal Borromeo dei frutti decorsi, nell'ambito di un'operazione finanziaria e politica a larghissimo raggio, impostata con l'acquisto di Eboli, Rapolla e Diano, e culminata con quello di Salerno, che

di un feudo delle cui entrate era già stata compilata la lista dall'arcivescovo di Manfredonia (la lettera in Biblioteca Corsiniana di Roma, *ms.* XXXIII F 22). Atti notarili 31 luglio 1590 e 7 gennaio 1599 fissano l'affitto annuo di Monte S. Angelo, in nome di Gian Francesco Grimaldi, orfano minorene di Battista, rispettivamente in 2100 ducati per i Vultaggio ed in 2050 per il genovese Adriano Fieschi.

³¹ Si vedano in proposito ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, d'ora innanzi ASV, nunziatura di Spagna, soprattutto la corrispondenza dell'anno 1569, Biblioteca Corsiniana di Roma, *ms.* XXXIII B 11 specialmente la lettera 27 febbraio 1564 del nunzio Niccolò Fieschi al cardinal Borromeo, BNN *ms.* I C 41 *Consulte della Regia Camera della Sommaria* consulta 28 giugno 1577, ASN, *Archivio Doria d'Angri*, seconda parte, fasc. 459 e 466, ASN, *Collaterale Partium*, vol. XXX memoriale 26 settembre 1584 del marchese Filippo Spinola, P. PALUMBO, *Storia di Francavilla*, Lecce, 1870, I, 86 sgg. e II, 455 sgg., A. MARSELLA, *Il marchesato dei Bonifacio in Oria e il processo dell'Università Oritana contro Gian Berardino*, Roma, 1943.

³² Esso rendeva complessivamente oltre 4 mila ducati, e più precisamente 1579 da Oria, 1562 da Francavilla Fontana e 1241 dai feudi minori di Casalnuovo e Montenaro.

³³ Quest'attribuzione era particolarmente onerosa perché presupponeva dallo stato d'Oria un'entrata feudale di 5800 ducati, molto superiore alla realtà che abbiamo testè visto, oltre a 558 ducati sulle entrate cittadine di Francavilla e 3640 sulla dogana delle province contermini.

qui non è il caso di richiamare se non sommariamente, sicché nel maggio 1571 poteva procedersi all'attribuzione del marchesato d'Oria a Filippo Spinola per 83 mila ducati al 10% e patto *de retrovendendo*, clausola che scattava nel giugno 1572, proprio in contemporaneità con l'emanazione del regio exequatur a favore dello Spinola, attraverso l'offerta di rivendicarsi in demanio da parte dell'università di Oria, una manovra chiaramente fittizia, dietro la quale era un terzo genovese, Davide Imperiali.

Era costui il giovane orfano di Andrea, che abbiamo incontrato a suo tempo nella banca col padre Giambattista, ed aveva combattuto a Lepanto con quattro galere di sua proprietà, una parentesi militare seguita dalla liquidazione delle pendenze genovesi con gli altri rami della famiglia e dall'iniziativa per Oria.

Si tratta dunque, ed è qui la singolarità esemplare della vicenda, di un passaggio immediato all'investimento feudale, senza le trafilie militari dei Grimaldi e dei Doria, e burocratiche dello Squarciafico, da parte di un figlio di banchieri e grandi partitari che s'è fatto soldato e proprietario di galere, e che il 18 marzo 1575 si presenta dinanzi al vicerè cardinal Granvelle esclusivamente per acquistarsi un feudo, non una lustra nobiliare ma una ben precisa scelta politica, e diciamo pure sociale, che appunto perciò ci sembra meritevole di attenzione particolare.

L'acquisto avviene mediante un prestito di 49538 ducati al 9% « pro commoditate et servitio Regiae Curiae » in cambio della concessione del titolo di marchese (che sarebbe stata ratificata soltanto nell'agosto 1579) ed un deposito di 125125 ducati per lo stato d'Oria con rendita di 6100 ducati³⁴ più 3900 sulla dogana di Puglia, per compiere i 10 mila ducati della vecchia concessione al cardinal Borromeo.

In tal modo, già nel luglio 1575 Davide Imperiali avendo ceduto ogni suo diritto nel regno di Napoli al figlio Michele, per ritirarsi a Genova, dove sarebbe morto immaturamente nel 1584, una famiglia genovese di grandi tradizioni affaristiche si insediava in

³⁴ Più in particolare si confermavano i 558 ducati del Borromeo sulle entrate cittadine di Francavilla, mentre quelle feudali venivano valutate in 2127 ducati per Oria, 1930 per Francavilla e 1797 per il rimanente dello stato, che veniva dunque a segnare un incremento (o a subire un aggravio) proporzionalmente maggiore rispetto alle condizioni d'un ventennio addietro.

Terra d'Otranto stabilmente, senza l'assenteismo dei Grimaldi³⁵ e più tardi degli Spinola, senza le disavventure familiari degli Squarciafico, che stiamo per vedere, e fino all'eversione della feudalità, compenetrandosi con la società circostante in modo profondo ed assumendo connotati di costume, ed anche politici, tipicamente meridionali, propri del baronaggio napoletano.

Il feudalesimo, s'intende, non è che un aspetto della molteplice presenza genovese nella Puglia del secondo Cinquecento, di cui abbiamo già colto elementi caratteristici e fondamentali che qui conviene richiamare, dal commercio del grano³⁶ alla situazione creditizia nei confronti di parecchie dissestatissime università, una patologia che, per questi decenni, sembra localizzarsi in modo particolare in Puglia³⁷.

³⁵ I principi di Monaco rimanevano costantemente assenti dal regno ma anche i baroni di Monte S. Angelo avrebbero privilegiato le residenze calabresi su quelle pugliesi, affidate, come vedremo, ad un ramo cadetto. Si ricordino poi altri Grimaldi, i fratelli banchieri Geronimo ed Agostino, che nel 1565 avevano vincolato con un debito di 42500 ducati Andrea Gonzaga marchese di Specchio (BNN, *ms.* X A 1 c. 152 copia di strumento di notar Vincenzo Alfano).

³⁶ Può essere interessante esaminare la presenza genovese nel carico delle quattro navi che i Veneziani avevano predato ai primissimi del 1571 e per le quali un dispaccio Sauli 17 febbraio 1576 in ASV nunziatura di Napoli vol. 5 informa essere stata raggiunta una compensazione sulla base di 62650 ducati da pagarsi metà a Napoli e metà in Sicilia. Sulla nave di Filippo Riccio da Barletta, tra l'ottobre ed il novembre 1570, il vicerè cardinal Granvelle aveva fatto caricare 83 carra di grano ed altrettante di orzo, un gruppo di cavalieri di seggio napoletani rispettivamente 17 e 24, ma il genovese Geronimo Montenegro ben 182 carra di grano e 18 di orzo. Sulla nave di Gian Vincenzo Bertoli da Barletta erano state caricate 331 carra di grano e 36 di orzo esclusivamente di proprietà genovese; in testa i fratelli De Mari, Niccolò Fieschi e Niccolò Pavese, appena per 5 carra figurando i Palagano di Trani, di cui sentiremo ancora parlare per la loro parentela con Niccolò Giudice. Sulla nave di Florio de Florio erano caricate 511 carra di grano del marchese del Vasto, 380 di genovesi e 155 di una società tra il genovese Gian Giacomo Pavese ed il napoletano Geronimo Cosso. Finalmente, 100 carra di proprietà genovese erano state caricate a Termoli sulla nave di Mattolino De Giovanni. La proprietà esclusivamente genovese ascendeva dunque ad un buon migliaio di carra, il che corrispondeva esattamente ad un quarto dell'intera estrazione di grano dal regno (4197 carra) nell'anno 1569, come risulta in F. CARACCILO, *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII - Economia e società*, Università degli Studi, Messina, 1966, p. 143.

³⁷ Assai istruttivi gli esempi citati dal PETRONI, *Della Storia di Bari libri tre*, Napoli, 1858, II, 18 e 33 (nel giugno 1565 Niccolò Cattaneo

Nei confronti di questa presenza non mancano, naturalmente, impacci e resistenze, e ci sembra in proposito assai significativa la coalizione, che, sullo scorcio iniziale del viceregno Alcalà³⁸ sembra delinearsi a Barletta e Manfredonia tra i fiorentini Capponi, Davanzati, Marucelli, da un lato, ed i napoletani dall'altro, con in testa Cesare Manzato, da una ventina d'anni assiduo arrendatore delle do-

agente di casa Serra offre alla città 2 mila tomoli di grano e Francesco Rivaschieri, priore di S. Nicola, che già conosciamo quale ufficiale del porto di Barletta, s'impegna a far prestare dal fratello, il banchiere Giambattista, 30 mila ducati all'8,75% con obbligazioni di particolari cittadini e di varie gabelle, ma entrambi i partiti vengono rifiutati; nel marzo 1583 il genovese Battista Bottoni batte il concittadino Paolo Grillo sulla riscossione delle entrate della città, che ammontano a 35 mila ducati). Estremamente vivace in questa prospettiva è la corrispondenza per l'anno 1579 di Goffredo Spinola in ASN archivio Doria d'Angri, seconda parte, fascio 451, con informazioni e proposte per l'acquisto o la riscossione di crediti su Barletta, Taranto, Modugno e Bari. E si vedano ancora i documenti di ASN *Collaterale Partium*, dove peraltro l'indebitamento di Lucera nell'ottobre 1565 per 17 mila ducati, di Giovinazzo nell'ottobre 1580 per 26 mila, di Carovigno nell'ottobre 1598 per 10 mila, di Terlizzi nel dicembre dello stesso anno per 55 mila, di Gallipoli nel dicembre 1599 per 80 mila ducati, risulta contratto esclusivamente con la nobiltà locale e con i grossi massari, secondo un processo a cui s'è già accennato per le perceptorie provinciali, e che meriterebbe uno studio apposito. I genovesi, comunque, sono sempre autorevolmente presenti anche in questo campo, il 13 agosto 1577 Giudio Spinola è autorizzato ad agire contro l'università di Minervino sua debitrice nonostante che vi sia il commissario per la redenzione dei debiti, il 21 luglio 1594 non si possono riscuotere i 5 mila ducati su Capurso dell'eredità di Costanza Doria Del Carretto principessa di Sulmona a causa del « disordine, usurpatione et mal procedere di chi ha administrato et ministra le entrate de dicta università », il 30 settembre ed il 21 ottobre 1598 rispettivamente Orazio Grimaldi creditore ad Oria per 6 mila ducati e Camilla Doria a Viesti per 2 mila ottengono il sequestro del bestiame bovino dei loro particolari debitori con garanzia di non macellarlo (è questo un procedimento che andrebbe analizzato su vasta scala e con una certa attenzione). Si noti che in ASN *Collaterale Curiae* 30 giugno 1568 risulta un biasimo vicereale a pro di Agostino Cattaneo percettore di Capitanata che, non potendo esigere da Manfredonia, ne aveva fatto arrestare sindaci ed eletti, e sequestrare il bestiame, ed a danno del capitano a guerra della città, che aveva cercato di opporvisi.

³⁸ ASN, *Collaterale Curiae* 12 marzo 1560. Su 14570 tomoli che vengono incettati per la città di Napoli, più 6200 da procurare dalla Sicilia, ed altre quantità minori da tenere in riserva, la coalizione è presente con 11 mila tomoli ed i genovesi con oltre 17 mila, in testa Paride Lomellino.

gane napoletane e pugliesi, per contrastare insieme il passo all'inevitabile ed evidente preponderanza genovese³⁹.

E tuttavia quest'ultima, come s'è visto nel caso della perceptoria provinciale di Terra di Bari, è troppo forte ed articolata per non riuscirsi a collegare spesso con le forze economiche locali, e ad egemonizzarle, anche nel campo dell'indebitamento delle università, come a Laterza, dove, nel luglio 1578, i 3500 ducati al 10% sulla gabella della farina vengono governati d'intesa tra un uomo d'affari genovese, Geronimo Montenegro, un banchiere napoletano, Scipione Pontecorvo, ed un cavaliere di seggio, Antonio Acquaviva, o ad Ostuni, dove ancora la gabella della farina, nel settembre 1578, compete alla medesima ragione, ma per 50 mila ducati, al genovese Gian Vincenzo Solaro, mentre è un leccese, Gian Donato Lambuti, ad accaparrarsi i 9 mila ducati residui del debito dell'università, salvo nel maggio 1596 il debito di Laterza essere salito a 60 mila ducati, solo per un sesto con gli eredi Del Carretto, donde la necessità di un affitto quinquennale delle gabelle per 15 mila ducati ad un patrizio locale, Giacomo Violillo di Bitritto.

Vi è infine, per quanto concerne i genovesi, la presenza massiccia del banco, quello De Mari poi rilevato da Geronimo ed Agostino Grimaldi, che tra l'ottobre 1579 ed il dicembre 1587 vanta un credito di oltre 43 mila ducati con Taranto, per soddisfare il quale prima si vendono 2500 ducati annui sulle gabelle ad un gruppo genovese in cui spiccano i nomi di Ottavio Cattaneo e della marchesa di Stepa, e poi se ne attribuiscono 13500 direttamente ai Grimaldi, con intesa che paghino anche la regia corte e gli altri creditori, per un insieme di 61 mila ducati, ancora il banco De Mari e Grimaldi che nel maggio 1583 attende 18 mila ducati da Terlizzi, che impegna perciò la gabella della farina con un cavaliere di seggio napoletano, Antonio d'Alessandro, finalmente un altro De Mari, Ansaldo, dimo-

³⁹ Non ci ripetiamo quanto all'indebitamento delle università se non per gli ulteriori esempi forniti da ASN *Collaterale Provvizioni* sull'intervento in proposito da parte della nobiltà titolata e del patriziato locale, Cisternino nel giugno 1583 con gli Indelli di Monopoli, Manfredonia nell'agosto dello stesso anno con i Vischi di Trani, Cerignola nel marzo 1586 con Scipione Pignatelli marchese di Lauro, sulla traccia, del resto, del clamoroso fallimento, verificatosi nell'estate 1579, del principe di Sansevero, i cui creditori erano in primo luogo cavalieri di seggio.

rante in Barletta, che nel gennaio 1594 si associa i fratelli Lorenzo e Vespasiano, spianando ad essi la strada per la costituzione di uno degli ultimi importanti banchi genovesi, allo scopo di governare i 10 mila ducati annui sulle gabelle che l'università di Cerignola gli ha affidato come cassiere irrevocabile, e che servono a pagare i 95 mila ducati di debito complessivo ⁴⁰.

Diamo ora uno sguardo ⁴¹ alle rendite feudali genovesi in Puglia nel corso del Cinquecento osservando anzitutto ⁴², tra la morte di Onorato, nell'ottobre 1581, e quella di Ercole, nel novembre 1604, un autentico tracollo in quelle dei Grimaldi marchesi di Campagna, Canosa da 2100 a 252 ducati, Terlizzi da 2328 a 436, secondo un processo la cui giustificazione è forse nel completo abbandono all'usurpazione ed alla coltivazione estensiva latifondistica, come per l'immensa tenuta del Garagnone si era già verificato nel maggio 1589, alla morte del marchese Carlo ⁴³ con un annichilimento da 1172 a 57 ducati, sul cui sfondo sono da vedersi, come meglio vedremo più avanti, la comunità ed i particolari di Altamura.

⁴⁰ A Foggia, invece, nel gennaio 1594, i genovesi Ambrosino partecipano per circa un terzo sui crediti complessivi di 24 mila ducati sull'università, a Palo, nell'ottobre dello stesso anno, la quota genovese è di 24 mila su 54 mila ducati di debito, e solo nell'aprile 1596 si ha una minaccia d'esecuzione a Serracapriola da parte di Lorenzo Sauli per 6 mila ducati all'8%, il che costringerebbe i cittadini a scasare ed a lasciare la terra disabitata.

⁴¹ Una partita di pagamenti fiscali ordinari inserita in una consulta della Sommaria 15 novembre 1571 e conservata in copia, a cura di Giorgio Centurione, governatore generale dello stato di Melfi, nell'archivio Doria Pamphili in Roma scaffale XV numero 40/A ci consente di conoscere dettagliatamente le rendite genovesi in Puglia all'indomani di Lepanto. Risultano complessivamente 4486 ducati in Capitanata, quasi integralmente goduti da Niccolò Pavese e Cristoforo Grimaldi, 15985 in Terra di Bari, di cui oltre 4 mila per i Centurione, e ben 20325 in Terra d'Otranto, un quarto dei quali per il giovane marchese Giulio Cesare Squarciafico, seguito dai De Mari e dagli Imperiali.

⁴² ASN-SSR, I, 525 e 592 e II, 33.

⁴³ A quella data Terlizzi era già scesa a 1340 e Canosa a 1079 ducati, con inversione nelle quote rispettive della bagliva e della mastrodattia, a Terlizzi 200 e 465, a Canosa 214 e 128, i diritti dell'università ascendendo rispettivamente a 165 e 262 ducati, i fiscali incidendo per 500 ducati a Terlizzi, la taverna ed il passo per 475 a Canosa.

Ben diverso, infatti, l'andamento del marchesato d'Oria dove, alla morte di Michele Imperiali, nell'agosto 1616⁴⁴ le entrate risultano essere cresciute in mezzo secolo da 5854 a 7287 ducati, mentre per Galatola⁴⁵ si assiste ad oscillazioni non meno istruttive in quanto Stefano Squarciafico, nel breve suo governo durato dal febbraio 1562 all'agosto 1567, aveva spostato i suoi interessi parzialmente in Calabria Ultra, rinunciando alle terre di Nigro, Arsignano e Foggiano, sicché alla sua morte la rendita del marchesato pugliese era scesa da 7136 a 5401 ducati⁴⁶.

La morte immatura nel novembre 1582 non impedì al figlio di Stefano, il Giulio Cesare che abbiamo già incontrato, di restaurare la situazione al livello complessivo di 7753 ducati, sicché questa fu la rendita effettiva che la zia Livia, ultima erede della famiglia, portò in dote nel 1591 a Galeazzo Pinelli, già marchese di Tursi e prossimo duca d'Acerenza, una combinazione finanziariamente eccellente, costituendosi in tal modo una rendita che, superando i 20 mila ducati annui tra entrate feudali e crediti, e rimanendo immune da debiti, era tra le maggiori del regno, ma nell'ambito della quale i feudi pugliesi venivano ad occupare una quota marginale, prova ne sia che, alla morte della Squarciafico, nel febbraio 1602, le loro rendite non arrivavano a 5 mila ducati.

Le dipendenze dei Grimaldi di Monaco, i marchesati d'Oria e di Galatola, e la baronia di Monte S. Angelo, non esauriscono, come sappiamo, la presenza feudale genovese nella Puglia cinquecentesca.

Vi è anzitutto la terra salentina di Craparica, per cui nell'agosto 1559 Prospero Adorno paga il relevio per un'entrata di 396 ducati annui, in seguito alla morte di suo padre Barnaba⁴⁷ senza che si conoscano successivi rapporti tra la famiglia e la località, al di fuori della presenza di Matteo Adorno al temporaneo controllo del vicino marchesato d'Oria.

⁴⁴ ASN-SSR II, 86 *verso*. La vedova Maddalena Spinola paga il relevio nel febbraio 1618 per conto del figlio Davide.

⁴⁵ ASN-SSR I, 389 e 537, II, 13 *verso* e 17 *verso*. Alla fine del secolo si diffonde il nome moderno di Galatone.

⁴⁶ Può essere utile osservare che la bagliava era passata a Galatola da 132 a 145 ducati, a Copertino da 55 a 50, a Leverano da 53 a 64, a Veglie da 12 a 20, andamenti anche qui contraddittori, che si spiegano evidentemente con situazioni locali e si ripetono per le taverne, a Galatola da 15 a 17 ducati, a Copertino da 25 a 17, a Leverano da 18 a 14, a Veglie da 13 a 10.

⁴⁷ ASN-SSR I, 302 *verso*.

Segue il caso tutto particolare di Ginosa, le cui entrate feudali sono attribuite con titolo di conte e poi di marchese ad Antonio Doria, ma senza diretta giurisdizione signorile, il che non impedisce peraltro l'aspro incremento del fiscalismo baronale, 5888 ducati d'entrata annua alla morte di Antonio nel gennaio 1577, ben 7800 a quella del figlio Giambattista nel marzo 1596, 1050 dei quali sono alienati ad un altro genovese, Antonio Spinola⁴⁸.

Altrove la situazione è ancora più delicata e complessa, come a Molfetta, il cui dissesatissimo principe, Cesare Gonzaga gran giustiziere del regno, vende nel 1570 ad Agostino De Mari 1176 ducati di entrate feudali per capitale di 12 mila ducati, su cui gli eredi De Mari pagano pertanto regolarmente il relevio⁴⁹ ovvero a Casamassima, dove le entrate feudali sono state cedute in blocco fin dal 1559, per l'ammontare di 964 ducati, a Niccolò Calvo Giudice, alla cui morte, nel gennaio 1573, la figlia Paola, nella minorità dell'erede Marcantonio, paga anche qui, nell'aprile 1574, regolarmente il relevio⁵⁰ nonostante che l'università contenda al barone il possesso della bagliava e della platea del forno, nonché di feudi e difese contermini, mentre la mastrodattia è posseduta a sua volta da Daniele Centurione, una serie di difficoltà locali che induce nel 1576 la Giudice a cedere le entrate feudali di Casamassima ad un patrizio provinciale, Geronimo Capano, o ancora a Carpino⁵¹ dove Geronimo Montenegro ha depositato oltre 17 mila ducati per soddisfare i creditori del feudatario Fabrizio Mormile, ed allora questi ultimi, che sono cavalieri di seggio, un Loffredo ed un Della Marra, si danno da fare, nel corso del 1572, per redimere il credito attraverso la contrattazione delle entrate feudali.

Particolarmente istruttivo, finalmente, è il caso di Modugno, dove, con lettere 3 luglio e 26 agosto 1581⁵² personalmente Filippo II

⁴⁸ ASN-SSR I, 479 *verso* e 687. In ASN, *Collaterale Partium* 31 marzo 1600 si veda l'*exequatur* al regio assenso dell'11 gennaio precedente perché Antonio Doria *junior* possa obbligare la terra di Ginosa, ancorché forestiero, a copertura e sicurtà della dote di 37 mila ducati d'oro della moglie Margherita Grillo.

⁴⁹ ASN-SSR I, 442 *verso* alla data 25 febbraio 1574, Agostino De Mari essendo scomparso due anni prima.

⁵⁰ ASN-SSR I, 444 e GIUSTINIANI, *op. cit.*, *ad nomen*.

⁵¹ GIUSTINIANI, *op. cit.*, *ad nomen*.

⁵² Vedile in BNN, *ms.* XV B 11 *Lettere di Filippo II* cc. 485 e 498.

da Lisbona si piega con grande riluttanza a concedere ad Ansaldo Grimaldi, fratello di Cristoforo, e secondo marito di Brigida De Mari, sorella dei quattro fratelli a noi ben noti, il titolo di marchese promesso dal vicerè principe di Pietraperzia, e ciò non solo per non essere stato preventivamente avvertito, ma soprattutto perché il sovrano non è affatto disposto a « conceder facultad à Genoveses y forrasteros de poder vender los feudos que compraren, ni conceder a nadie segundas causas, ni vender los feudos à la tasa vieja, estando todo esto ya prohibido à los Virreyes ».

Il re di Spagna, insomma, si preoccupa vivamente di circoscrivere o quanto meno di controllare la commercializzazione del feudo, a cui specialmente la finanza genovese appare incline, senza peraltro risultati apprezzabili, come testimonia l'esempio medesimo di Modugno⁵³ di cui il Grimaldi prese possesso col suo bravo titolo nobiliare già il 12 novembre 1581, sulla base di un esborso di 40 mila ducati, che la stessa università provvide a rimborsargli prontamente l'anno successivo mediante vendita delle entrate ai genovesi Battista Giustiniani, Minetta Doria ed Enrico Salvago.

Grandi feudatari ed università fanno del resto a gara, nonostante quanto può suggerire una troppo ottimistica valutazione delle disponibilità finanziarie dell'aristocrazia titolata napoletana nel secondo Cinquecento, oggi molto diffusa, fanno a gara, dicevamo, nel sottoporsi ai vincoli della finanza genovese, magari nei confronti della medesima famiglia, come accade esemplarmente per Gravina dinanzi ai Doria di Melfi⁵⁴.

L'università, infatti, tra il luglio e l'ottobre 1565, contrae un prestito di 30 mila ducati all'8% con Marcantonio Doria Del Carretto, garantito sulla gabella della taverna e del forno, nonché sull'impegno personale di 7 magnifici e 10 notai⁵⁵.

⁵³ V. FAENZA, *La vita di un comune dalla fondazione del vicereame spagnolo alla rivoluzione francese del 1789*, Trani, 1889, p. 142.

⁵⁴ Si veda l'archivio Doria Pamphili scaffale XV numeri 50 e 52 per l'indebitamento di Putignano con Marcantonio Doria Del Carretto e col « monarca » Niccolò Grimaldi, che tra il dicembre 1556 ed il gennaio 1558 supera i 6500 ducati annui, e per quello di Quarata col Del Carretto nei primi mesi del 1559, per 1320 ducati.

⁵⁵ *Archivio Doria Pamphili*, scaffale XV numero 51. Può essere interessante notare, per riprendere ancora una volta un discorso importante, che tra i creditori per 30 mila ducati dell'università di Gravina i genovesi Gio-

Il duca Antonio Orsini, quanto a lui, fortemente impegnato dalla causa per il patrimonio Bisignano, che gli riduce insufficiente la rendita di 20 mila ducati annui, che pure è tra le maggiori del regno, contrae nell'aprile 1591 un prestito di 15 mila ducati al 7% con Gian Andrea Doria⁵⁶, mentre mantiene con i Pinelli la vecchia obbligazione in cui è stata trasformata la cessione di S. Agata in Capitanata e di Gensano in Basilicata, a cui si erano indotti nel 1543 i genitori Ferrante e Beatrice⁵⁷.

vanni e Luca Spinola figurano appena per 2 mila ducati, mentre ben 19 mila ne competono ai Sottile ed ai Morra, che appartengono alla nobiltà locale, ed il resto agli Indelli di Monopoli, ai Ramirez di Bari, ai Rogadeo di Bitonto e così via.

⁵⁶ *Archivio Doria Pamphili*, scaffale XV numero 67. Si veda in ASN, *Collaterale Partium* 28 dicembre 1600 la significativa protesta di Andrea Doria marchese di Torriglia, figlio di Gian Andrea, perché a Capurso « s'è fatta congiura tra li huomini et il marchese loro padrone (*scil.* si tratta dei Pappacoda, di cui abbiamo già visto le obbligazioni con la finanza genovese, a proposito di Stefano De Mari) in modo tale che né dagli ufficiali di quella terra né dalli cittadini d'essa si dà al redentore (*scil.* dei debiti dell'università) quell'obbedientia che si conviene » onde le sue speranze d'esser soddisfatto rimanevano deluse. E si vedano ancora in archivio Doria Pamphili scaffale XV numero 66 i capitoli matrimoniali 28 febbraio 1628 di Geronima Doria col marchese del Vasto, da cui risulta un debito per 1500 ducati annui da parte dell'università di Squinzano con i Doria già a fine Cinquecento.

⁵⁷ BNN, *ms.* X A 3 manoscritti De Lellis sulle famiglie nobili napoletane c. 41. Non possiamo occuparci che di sfuggita delle vicende di Pietracatella, all'epoca nella giurisdizione dell'udienza di Lucera, che Cristoforo Grimaldi aveva acquistato nel 1564 all'indomani del suo ritorno da Calabria Ultra, dove aveva esercitato l'ufficio di commissario, e prima di esercitarlo nuovamente in Terra di Lavoro (*Bollettino delle sentenze feudali*, IV, 85 anno 1809) e di quelle di Riccia, nelle medesime condizioni (*ibidem*, XII, 169 anno 1809) che nel novembre 1592 aveva venduto a Minetta Doria 10 mila ducati all'8% sulle entrate, una cessione che Bovino avrebbe ripetuto nell'ottobre 1598 con Stefano e Benedetto Giustiniani per 3300 ducati (*ibidem*, XII, 109 anno 1809). Parimenti non più che un cenno, dopo i numerosi e vistosi esempi precedenti, meritano i documenti concernenti i genovesi nella Puglia cinquecentesca che si rinvencono in ASN *Sommaria Partium*, i 220 ducati annui a vita che Bernabò Cigala gode nel 1571 sulla dogana di Bari (I, 356) e l'acquisto della terra di Matina presso Brindisi realizzato nel 1558 da Lucio Fornari a spese del barone di Salice (I, 279) con conseguente titolo baronale ed esazione della decima, nel 1575, da parte di Marcantonio (I, 479), il divieto di legnare ai cittadini di Monte S. Angelo, nel 1576, ad opera di Battista Grimaldi, utile signore della terra (I, 389), i 900 ducati sulla

La soggezione feudale, noteremo finalmente in via conclusiva, non scampa le università pugliesi dal sottostare alle angherie consuete, e spesso coalizzate, della finanza genovese e della nobiltà locale, come risulta esemplarmente nella vicenda di Copertino⁵⁸ in un primo tempo costretta ad ospitare per tre mesi, e con esborso di mille ducati, la compagnia di Antonio Doria e quindi a fornire, su ordine del marchese di Capurso governatore di Terra d'Otranto, del quale ben conosciamo la sudditanza nei confronti del capitalismo genovese, biade per 400 ducati, che si son dovute prendere con contratto alla voce sull'olio a più del 20%; in un secondo tempo obbligata attraverso i suoi particolari a versare una certa quantità d'olio a Gian Giacomo Squarciafico erario del marchese Giulio Cesare, alla cui morte Vittoria Doria, madre di Gian Giacomo, è diventata padrona del burgensatico, sicché non si sa più se versare a lui o al percettore Francesco Lopez, secondo l'ordine del Sacro Consiglio, e che peraltro è fuggito dal regno.

E, sempre in Terra d'Otranto, una vicenda altrettanto istruttiva si verifica per Francavilla⁵⁹ che il 26 ottobre 1600 viene confermata camera riservata per il marchese Davide Imperiali, dopo peraltro che il 28 novembre 1598 il vicerè conte d'Olivares aveva proibito « per alcune giuste cause moventi la mente nostra » al commissario Marcantonio Seribella di proseguire l'indagine sui conti dell'università nel corso dell'ultimo decennio, gli amministratori delle entrate, al suo arrivo, non solo avendo rifiutato la consegna dei registri ma essendosi resi latitanti.

Come s'è dianzi accennato, quest'agevolezza da parte degli Imperiali ad inserirsi in un'atmosfera di omertà e di corruzione tipicamente meridionale costituisce un elemento di costume, e latamente di cultura, tra i più significativi e degni di nota nel variegato panorama della presenza genovese nella Puglia cinquecentesca.

dogana di Puglia che Francesco Doria gode nel 1561 per acquisto sul principe d'Ascoli (I, 284), il diritto sulla gabella della pesca in Manfredonia goduto nel 1545 da Giacomo Salvago (I, 170) fino a Niccolò Pavese che tra il 1575 ed il 1579 deve l'adoa al marchese di Vico per la torre ed il feudo di Casalnuovo, di cui risulta utile signore (I, 383 e 417).

⁵⁸ ASN, *Collaterale Partium* 30 novembre 1568, vol. XXIV e 15 marzo 1597 vol. XLI.

⁵⁹ *Ibidem*, vol. XLIII e L *ad datas*.

Il 30 novembre 1606, nell'ambito di un vasto carteggio finalizzato all'acquisto di un adeguato feudo nel regno di Napoli per la famiglia del defunto pontefice Clemente VIII Aldobrandini⁶⁰ il creditore della zecca Gian Matteo Scarano consiglia di cercare di ottenere l'avanzo dell'8,25% sul conio delle monete d'argento, come il vicerè ha concesso di recente al genovese Cesare Zattara per 200 mila ducati, anziché pensare di impiegare una somma così considerevole per le città attualmente negoziabili, che sono casualmente tutt'e tre pugliesi, Bari, Bitonto e Gravina.

La circostanza che ci si proponga di alienare due città demaniali ormai da parecchi decenni, ed importanti come Bari e Bitonto, è indicativa delle difficoltà in cui la carestia e le generali disfunzioni finanziarie di quegli anni avevano gettato il conte di Benavente, ma forse più significativo per noi è il caso di Gravina, collegato probabilmente alla morte, in quel medesimo anno 1606, di Niccolò Bernardino Sanseverino, il dissesatissimo principe di Bisignano, per il cui immenso patrimonio, come s'è accennato, gli Orsini s'impegnavano a fondo, sino forse a pensare di sbarazzarsi del loro ducato pugliese, tanto più che un'importante dipendenza salentina dei Bisignano, S. Pietro in Galatina, stava per essere venduta, nel 1608, dalla Corte a Gian Vincenzo Carafa e finalmente, dopo alcuni anni in cui ci si era impigliati con Ettore Braidà, l'attivissimo mercante foggiano diventato marchese di Rapolla, al genovese Giambattista Spinola, che vi avrebbe acquistato titolo di duca⁶¹.

Comunque ciò sia, proprio S. Pietro in Galatina figurava al primo posto tra i possibili feudi pugliesi di cui officiosamente la Sommaria faceva pervenire il 14 aprile 1607 agli Aldobrandini distinta relazione, un'area coltivata prosperamente ad olio e grano, con industria di animali, 914 fuochi per 54840 ducati.

⁶⁰ Vedilo in ASN vol. 20 *Lettere e scritture per la compera d'un stato in Napoli per la casa Aldobrandina* (com'è noto, ci si sarebbe risolti per Rossano e Longobucco in Calabria Citra con titolo principesco).

⁶¹ B. PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina*, Napoli, 1792, pp. 25 sgg. come punto iniziale della successiva bibliografia. Il GIUSTINIANI, *op. cit.*, ad *nomen* aggiunge che la vendita nel 1615 allo Spinola, dopo che il Carafa marchese di Corato si era definitivamente ritirato ed il Braidà si era confermato impotente a pagare i 102 mila ducati pattuiti, era avvenuta sulla base di 92 mila ducati per 914 fuochi, cifra, quest'ultima, confermata nel documento del testo, ma nella prospettiva di una valutazione finanziaria assai più ottimistica.

Seguivano, pressoché sulla medesima linea, altri due feudi salentini, Squinzano e Soleto, rispettivamente 586 e 594 fuochi, 34408 e 34452 ducati, per il secondo con l'annotazione della presenza di popolazione greca e della scarsità di semenza, ma chiudeva il breve elenco pugliese addirittura un capoluogo d'udienza, Lucera, la cui dignità e le cui due fiere annue, su 1550 fuochi, facevano salire il prezzo a 100750 ducati, molto inferiore, vale la pena di rilevarlo, tanto ai 163 mila di un altro *caput* provinciale, Cosenza, quanto ai 121 mila di Rossano, ma conferme, queste, tutte insieme, delle difficoltà davvero ardue a cui dianzi si accennava.

Non sarebbero state queste, tuttavia, le località pugliesi entrate nel giro d'affari dell'imprenditorialità genovese degli anni successivi, giacché una grave crisi degli Acquaviva di Conversano avrebbe concentrato il discorso su due terre importanti dell'antica e ricca contea, Gioia del Colle e soprattutto Acquaviva delle Fonti⁶².

Apprezzata più di 175 mila ducati nel febbraio 1611 per una popolazione valutata a fine Cinquecento sui 1342 fuochi, e che dopo Masaniello sarebbe salita a 1527 fuochi, ad istanza dei creditori del conte Giosia Acquaviva e del suo congiunto Gian Gerolamo, duca d'Atri, ed ancora più di 183 mila ducati nel febbraio 1612, Acquaviva sarebbe stata attribuita nel marzo 1614 dal Sacro Consiglio ad uno di questi creditori, ed attivissimo e quasi leggendario uomo d'affari, Paride Pinelli, nipote *ex fratre* del cardinal decano Domenico, che fin dal 1608 aveva acquistato sui Piccolomini il marchesato abruzzese di Città S. Angelo, con le dipendenze di Moscufo, Spoltore, Montesilvano e Vicoli, congiunto alla lontana del giovanissimo Galeazzo *junior* che, quale erede di Livia Squarciafico, deteneva in Terra d'Otranto il marchesato di Galatone, insieme con Gioia del Colle, valutata per 526 fuochi, con estinzione dei titoli feudali degli Acquaviva, e per un prezzo complessivo stratosferico di 366 mila ducati, a conferma della natura prepotentemente e pressoché esclusivamente affaristica di tutta l'operazione.

Il resto dei feudi genovesi in Puglia permaneva intanto, ed invece, in atmosfera di puro e semplice sfruttamento signorile, senza connotazioni particolari, ed a tal proposito, più che sulle assai note Galatone, appunto, ed Oria, a non parlare della molto studiata Ga-

⁶² Si faccia capo, naturalmente, alle note opere del CARANO DONVITO e del LUCARELLI, da integrare con altre fonti, a cominciare dal GIUSTINIANI.

latina, gioverà forse soffermarsi sulla meno conosciuta Monte S. Angelo⁶³ per avere un'idea di una situazione particolare di fitto massiccio d'erbaggi, le cui implicazioni economiche e finanziarie con la confinante dogana di Foggia abbiamo già lumeggiato.

L'8 ottobre 1612 l'utile signore di Monte S. Angelo è Filippo Grimaldi, secondogenito di Gian Francesco fresco primo principe di Gerace, a cui compete il titolo baronale, ed è lui che affitta per 8 anni a Ferdinando Portocarrero Zapata le entrate della terra a 4200 ducati annui⁶⁴ con divieto di far tagliare alberi fruttiferi o idonei a costruzioni navali, obbligo di pagare adoe e donativi, facoltà di vendere la bagliva a particolari togliendola all'amministratore consuetudinario, che è il capitano della terra, e di disporre di 400 ducati per migliorie e subaffitto, ma soprattutto, e significativamente, obbligo di opporsi alle pretese degli uomini di Manfredonia per comodità d'acqua e d'erba.

Sceso già nel settembre 1635 a 3800 ducati annui per un impegno quinquennale col napoletano Giambattista Della Sciara, quest'affitto respira dunque l'atmosfera tipicamente doganale dei godimenti collettivi e dei pascoli comuni, ed è interessante in merito la transazione che si raggiunge il 20 marzo 1618 in Sacro Consiglio, arbitro il capostipite di una famiglia famosa di magistrati, Marcello Marciano, tra l'università di Monte S. Angelo e Filippo Grimaldi, non tanto il riconoscimento definitivo della giurisdizione feudale sulla bagliva, quanto la libertà decennale di legnare consentita nella difesa della Busceglia e specialmente il rigoroso regolamento delle modalità del pascolo e del trasporto dei tini nelle vigne, sotto la sorveglianza di due guardiani, per non danneggiare i seminativi.

Il testamento nel febbraio 1633 di Filippo Grimaldi, in cui Monte S. Angelo è valutata indirettamente 125 mila ducati sulla base

⁶³ Mi avvalgo sempre di ASN, *Archivio Serra di Gerace*, volume 00.

⁶⁴ Queste entrate consistono nel dettaglio in 707 ducati di pagamenti fiscali, 350 per il privilegio di camera riservata (che i Grimaldi assicuravano a Monte S. Angelo non diversamente che i Pinelli per Galatone), 500 per la mastrodattia, 290 per la bagliva, 264 per il caricamento forestiero e lo scannaggio, 280 per le tre piscine, quella del pozzo di Mergoli, la nuova, e quella cosiddetta dell'incudine, 50 per il pozzo di Matinatella, 39 per la calce, l'orto, il terraggio e la fida dei buoi, e tutto il resto in diritti d'allevamento e doganali, 1124 ducati la fida delle ghiande, 507 l'erbaggio solito ordinario della dogana di Foggia, 100 il diritto di caccia ed un tipico privilegio doganale, la cosiddetta difesa d'ombra.

di un reddito annuo di 5732 ducati al lordo, a cui bisogna sottrarre un esito di 783 ducati⁶⁵ chiude sostanzialmente l'interesse critico di questo discorso, aprendo una di quelle controversie familiari interminabili che caratterizzano la vita feudale secentesca nel Mezzogiorno e che meriterebbero qualche attenzione, se non altro per le conseguenze più o meno dirette che esse determinano in provincia.

Sullo scorcio degli anni trenta del Seicento, infatti, la cronaca della presenza genovese in Puglia si è arricchita d'importanti novità dopo che anche Bisceglie è entrata brevemente in lizza quale città demaniale da offrire in pegno ai mercanti genovesi, insieme con Aversa, Amalfi e Cava, per il grande partito di un milione e 200 mila ducati che le esigenze della restaurazione militare cattolica in Germania cominciano a sollecitare anche dal regno di Napoli⁶⁶.

Il 16 dicembre 1631 è stato concesso il titolo di principe di Cellammare a Niccolò Giudice⁶⁷ che ha acquistato l'anno precedente la terra con semplice giurisdizione feudale dai Della Marra per soli 12 mila ducati tramite cessione delle regioni della creditrice Eleonora Caracciolo alla patrizia tranese Ippolita Palagano, consorte del Giudice.

⁶⁵ Filippo Grimaldi istituiva erede il fratello maggiore Geronimo principe di Gerace ma a patto che cedesse Monte S. Angelo o, appunto, il corrispettivo di 125 mila ducati al loro comune nipote Gian Francesco, figlio del terzo fratello Lorenzo, con obbligo per lui di pagare tutti i debiti ed assicurare congrui vitalizi ai più stretti parenti.

⁶⁶ Ne parla l'internunzio Lorenzo Tramalli il 3 giugno 1625 in ASV Napoli volume 24 dopo aver accennato in aprile alle iniziative genovesi per l'arruolamento del battaglione dopo le notizie sulla perdita della Valtellina ed essersi soffermato il 17 maggio sulla «gravezza inverosimile» di un tari a fuoco ogni mese, di cui ormai si parla correntemente («La penuria di moneta in questo Regno cresce a segno che se non si provvede bisognerà tornare all'uso antico della permutazione, et l'esempio del Re che si ritiene i pagamenti apporta estrema difficoltà a chi ha da riscuoter da particolari»). Nel frattempo sono stati anche attribuiti i titoli di marchese di Taviano nel maggio 1612 ai De Franchi e di principi di Carovigno nell'ottobre 1625 ai Serra (A. BULIFON, *Giornali di Napoli dal 1657 al 1706*, vol. I a cura di Nino Cortese, Napoli, 1932, pp. 93 e 131) ma queste presenze genovesi in Terra d'Otranto, come del resto quella degli Spinola a Galatina, trascorrono senza riflessi apprezzabili nella vita pubblica e politica del vicereame, ed andrebbero perciò meglio studiate monograficamente in sede locale.

⁶⁷ BNN, ms. XIV B 1 appunti sulle concessioni feudali. Si veda anche ASN, *Archivio Giudice Caracciolo di Villa cassette 87 e 92*.

Già questa notazione d'ambiente e di costume sottolinea come il giovane figlio di Marcantonio, finito tragicamente sulla forca nel novembre 1604 a Valladolid per bancarotta fraudolenta, e pronipote di Geronimo Montenegro, fosse intenzionato a scandire il suo investimento pugliese in termini ben più concreti e costanti che non il patriziato ricordato poc'anzi in nota, e sulla traccia, invece, ormai compiutamente regnicola, con tutti i risvolti limitativi che tale definizione comporta, dei Pinelli e degli Imperiali.

La stessa carica di corriero maggiore, refutatagli dal padre nel dicembre 1600, quando era ancora un bambino, e che avrebbe mantenuto fino alla morte nel marzo 1672⁶⁸ nonché la parte attiva ed autorevole presa alla crisi di Masaniello ed in genere a tutta la vita pubblica napoletana nel corso del cinquantennio centrale del Seicento, stanno del resto a comprovare che Niccolò Giudice non era un feudatario genovese qualunque ma un uomo politico ormai solidamente, ancorché criticamente, napoletanizzato, le cui vicende, e quelle della sua famiglia, vanno perciò seguite con molta cura.

Ciò s'intende soprattutto a partire dal luglio 1632, allorché al Giudice fu conferito anche l'ufficio di consigliere senza salario del Collaterale, giacché, quanto agli aspetti feudali dell'acquisto di Cellammare, essi non superavano naturalmente, anche a causa della modestia della località, la più ordinaria amministrazione⁶⁹.

⁶⁸ Per ampi e ripetuti accenni alle vicende dei Giudice e del Montenegro nel quadro della vita pubblica napoletana cinquecentesca sono costretto a rimandare al mio *Dal Magnanimo ecc. cit. passim*.

⁶⁹ L'agente Leonardo Cardone si trovava a dover gestire la bagliava, il palazzo baronale, il molino delle olive, 5 vigne ed i territori seminativi di Bessani e Palombaro, l'oliveto della via di Noia, l'erbaggio del Parco Grande, la taverna, l'omaggio feudale di una gallina a fuoco, il diritto della paglia, il giardino baronale e quello della via di Montrone, i conti minuti ed i 60 ducati annui versati dall'università per convenzione su un paio di corpi feudali. Assai più rilevante, ad esempio, il caso di Martina Franca (*Bollettino delle sentenze feudali*, anno 1809, vol. IV, p. 121) dove nel 1628 l'università vendette per 2600 ducati ad uno degli Imperiali, Giambattista, titolare delle entrate feudali di Latiano, ben 26 case addette ad uso di molino presso le porte di S. Nicola e di S. Stefano, per soddisfare un debito per pari somma con i genovesi Massa e Lerici (nel 1641 le case sarebbero state ricomprate dal duca di Martina, che avrebbe risarcito l'Imperiali della somma e delle case nel frattempo crollate).

Ma vale la pena di segnalare fin d'ora l'acquisto, effettuato dal Giudice rispettivamente il 3 febbraio 1640 dalla regia corte per 3750 ducati ed il 23 ottobre 1646 da Vincenzo de' Medici per somma imprecisata, del regio sigillo e dell'ufficio del registro in Terra di Bari, in quanto esso, collegandosi alla particolare situazione del Giudice così in Puglia come a Napoli, gli conferiva una posizione delicatissima che non occorre sottolineare, analoga del resto, ma più corposa ed incombente, a quella degli Spinola in Terra d'Otranto, il duca Gian Maria a Galatina, e due suoi congiunti, Gian Carlo e Gian Pietro, che nel 1627 si davano il cambio nella segreteria provinciale, un ufficio vendibile per 3642 ducati ⁷⁰.

Per quanto concerne la Puglia, in questo scorcio secentesco di viceregno del secondo duca d'Alcalà e del conte di Monterey, la presenza genovese, correlativamente alle cresciute esigenze della regia corte, torna ad essere preminentemente finanziaria, ma ora esclusiva-

⁷⁰ Si vedano ASN, *Archivio Giudice* cassetta 91 e BNN, *ms.* I C 39. Un notamento di Collaterale 22 febbraio 1630 assegna poi la percettoria di Capitanata a Gian Domenico Celentano per 18 mila ducati in parte obbligati con Giambattista De Mari agli esordi della straordinaria attività finanziaria di quest'ultimo, che lo farà incontrare più volte con noi fino all'investimento feudale pugliese. In quegli stessi giorni il presidente Salinas accenna in Collaterale all'opportunità di vendere Ostuni a Gian Vincenzo Imperiali, che sta procurandosi nel regno il principato di S. Angelo dei Lombardi ed i cui congiunti pugliesi sono in lite con quell'università attraverso crediti e sequestri, ma l'argomento non è ripreso, ed Ostuni andrà a finire, com'è noto, nel settembre 1639 al portoghese Giovanni Zevallos a 60 ducati a fuoco per i suoi 1400 fuochi (L. PEPE, *Storia della città di Ostuni dal 1463 al 1639*, Trani, 1894, pp. 213 e 231). Quanto viceversa al De Mari, sempre il 25 febbraio 1630, il Collaterale decide che degli 80 mila ducati dovutigli per il soccorso di Lombardia 18 mila se ne paghino a lui sulla dogana di Foggia, ed analoghe contribuzioni si stabiliscono il 5 marzo a favore di Cornelio Spinola (18 mila, più 25 mila su quella di Puglia) e del mercante bergamasco Gian Giacomo Noris (13 mila ducati sulla dogana di Foggia, la decima parte dell'interesse nel suo insieme). Ed invece per gli Spinola ancora un notamento di Collaterale del 24 febbraio 1640 attesta un loro prevedibile contrasto, proprio per la segreteria di Terra d'Otranto, col preside Tiberio Brancaccio, una situazione sulla quale gettano luce le vivaci lettere di Giambattista Gentile in ASN archivio Doria d'Angri seconda parte fascio 496, che si estendono dall'aprile 1639 al luglio 1642 e concernono i debiti di Aquarica e Ruffano, da pagarsi in parte sull'olio e con contribuzioni di particolari cittadini, di Bitetto con Pier Maria Gentile, della marchesa di Campi, moglie del reggente Enriquez, e così via.

mente nei confronti della grande nobiltà titolata anziché delle università come nel Cinquecento.

Vedremo così il 30 ottobre 1629 il Collaterale prendere in esame una protesta di Ottavio Serra, che pretende di essere pagato in contanti, contro la vendita che il duca Ferrante Orsini ha fatto di Gravina al suo congiunto Pietro principe di Solofra, ed il 13 marzo 1634, su memoriale del creditore Paolo Invrea, un altro genovese, immobilizzare i 30 mila ducati che i Pignatelli di Monteleone e di Bisaccia hanno sborsato per l'acquisto di Cerignola, dovendo prima con essi i medesimi Pignatelli soddisfare i propri debiti⁷¹.

Nel campo consueto delle controversie giurisdizionali, che andranno facendosi in Puglia sempre più accese e violente, con risvolti locali d'indole sociale che andrebbero analizzati più attentamente, entriamo invece col conflitto che oppone tra l'estate 1634 ed i primi mesi del 1636 Filippo Imperiali, già amministratore dello stato d'Oria alla morte del marchese Davide nell'aprile 1622, al vescovo, che è il calabrese Marcantonio Parisio.

Se ne era avuto un precedente vivace e significativo nell'aprile 1626 allorché monsignor Bernardino Buratti, arcivescovo di Manfredonia, aveva scomunicato Filippo Grimaldi, l'a noi già noto utile signore di Monte S. Angelo, pretendendo egli (e la vertenza si dibatteva ancora in Collaterale nel gennaio 1627) il pagamento dei terraggi sul feudo di Matinatella, che si andava disboscando per esser messo a coltura, e su cui il Grimaldi pagava l'adoa ed il relevio.

La vicenda si era complicata nel marzo 1628, col partito di 100 mila ducati offerto alla regia corte da Gian Filippo Saluzzo, e per il soddisfacimento del quale gli attrassi fiscali d'importanti città demaniali pugliesi, Bitonto, Nardò e Mesagne, venivano denunziati come suscettibili d'immediata riscossione, con le strette finanziarie del

⁷¹ Nel frattempo, nel settembre 1623, era morto Paride Pinelli, e Giuseppe, secondogenito del duca d'Acerenza e marchese di Galatone, pagava il 18 gennaio 1625 il relevio per lo stato di Città S. Angelo e per le terre di Acquaviva delle Fonti e Gioia del Colle nella misura complessiva di 4985 ducati (ASN-SSR, II, 127: a c. 145 si veda il pagamento del relevio per 958 ducati, il 18 maggio 1627, da parte di Gian Maria Spinola duca di S. Pietro in Galatina per morte del padre Giambattista ed a c. 185 quello per 800 ducati d'entrata feudale e bagliva e 278 di pagamenti fiscali da parte di Gian Francesco Grimaldi nuovo utile signore di Monte S. Angelo per morte dello zio Filippo nel febbraio 1633).

caso, ma soprattutto con le iniziative di Andrea Caracciolo, il successore del Buratti, che aveva fatto riaprire il processo a Roma ed affiggere i cedoloni a Napoli, respingendo la mediazione del vicerè ed imperversando con scomuniche e divieti di sepoltura finché il 5 dicembre 1628 il Salgado fiscale di Vicaria aveva dovuto proporre in Collaterale un'ortatoria, lo sfratto dell'arcivescovo da Manfredonia, l'arresto dei parenti ed il sequestro delle temporalità, tutti provvedimenti che nel gennaio 1629 erano, almeno parzialmente, in corso di esecuzione.

L'episodio di Oria sopravveniva in un momento politico e finanziario ancora più difficile, a definire le cui angustie proprio il principe di Cellammare era stato particolarmente efficace, intervenendo in Collaterale il 17 luglio ed il 30 agosto 1635 (« Tutto il caso se riduce a dinaro... Se levino tutti li commissari, che fanno maggior danno che tutte le impositioni... Tanto per il soccorso de Milano come de questo regno non v'è altro remedio se non fare venire Alemanni perché in regno non vi è più gente essendone uscita tanta. Per questo non vi è altro bisogno che de dinari et per questo se retenga il terzo et se ponga una cinquina a tomolo per il regno. Questa città potria ancor ponere a gabelle, mentre tutta la provisione che se fa per questa soldatesca resta il dinaro nell'istessa città »).

Anche ad Oria ci sono le decime della foresta, ed in più la franchigia dei chierici selvaggi, per rivendicare le quali il vescovo si ritira tra i Cappuccini di Ceglie affiggendo alle porte del convento i cedoloni di scomunica contro Filippo Imperiali, respinge l'intimazione a presentarsi a Napoli malgrado il sequestro delle entrate e se ne va a Roma eludendo più o meno agevolmente la vigilanza dell'uditore Tiberio De Vincentiis, che viene richiamato a Napoli su denuncia del marchese Imperiali, che lo accusa di collusione col vescovo « pigliandose le giornate senza far niente ».

Il signore feudale d'Oria è Michele Imperiali, un giovinetto sedicenne la cui straordinaria energia ed il cui lealismo spagnolo diventeranno pressoché proverbiali ai tempi di Masaniello, e gli valgono intanto una sostanziale vittoria contro il vescovo Parisio, la precoce emancipazione e soprattutto, il 29 ottobre 1639, il titolo di principe di Francavilla ⁷².

⁷² Va rilevato che Maddalena Spinola, vedova di Michele *senior*, il primo effettivo marchese d'Oria, si era riservate le entrate feudali, la bagliva, la

Si tratta d'iniziative madrilene del Consiglio d'Italia che nel caso dell'Imperiali sono state felici nell'individuare un possibile punto di raccordo in prospettiva di commovimenti che le vicende internazionali rendono sempre più probabili, ma che non lo sono altrettanto, ad esempio, nel conferire Molfetta con titolo di principe a Luca Spinola senza avvisarne né il vicerè duca di Medina de las Torres né il Collaterale, sicché quest'ultimo è ben lieto e pronto, l'11 luglio 1640, nel sospendergli il possesso della città « stante que al Principe no ha quedado con otro lugaren en este Reyno y tiene apoyado el titulo y la grandeça en esta ciudad ».

Pochi mesi prima, invece, il 9 novembre 1639, la vicina università di Giovinazzo, stimata per 731 fuochi alla fine del Cinquecento, aveva finalmente prestato ligio omaggio nelle mani di Niccolò Giudice, che vi avrebbe acquistato titolo ducale per il figlio Domenico nel marzo 1651, al termine di una lunga vicenda iniziata nell'ottobre 1636 con la vendita della terra per 42 mila ducati da parte di Ferrante Gonzaga principe di Molfetta, vendita poi annullata e sostituita, a partire dalla primavera 1639, con l'intervento del Giudice, che otteneva tra l'altro la cessione di 10 mila ducati all'11% da parte dell'università di Giovinazzo a nome del Gonzaga, con cui pagare parte dei 40 mila ducati dell'acquisto, facendo sottentrare un suo grosso debitore, Gian Andrea Doria principe di Melfi e vicerè di Sardegna, a soddisfare per quasi 15 mila ducati Bartolomeo Spinola, principale creditore del Gonzaga⁷³.

L'acquisto di Giovinazzo non era che una prima tessera nel processo di arrotondamento feudale che le circostanze politiche e finanziarie consentivano e quasi suggerivano a Niccolò Giudice.

Dichiarata infatti la fellonia di Onorato Grimaldi principe di Monaco e sequestrati i suoi beni nel regno di Napoli, il 28 marzo 1643 Terlizzi ed il Garagnone vennero acquistate, rispettivamente per 46 mila⁷⁴ e 23 mila ducati, dal famoso mercante ed uomo d'affari

portolanìa ed il giustizierato della ricca terra di Casalnuovo, per cui il nipote Michele *junior* pagava il relevio il 30 luglio 1635 nella misura di 1119 ducati (ASN-SSR, II, c. 197 *verso*).

⁷³ ASN, archivio Giudice cassetta 92.

⁷⁴ Il prezzo di Terlizzi fu poi accresciuto, dietro pressione del Collaterale, a 49 mila ducati, e ciò quantunque il D'Aquino (che acquistava nel frattempo dal patrimonio Grimaldi anche Canosa, Ripacandida e Monteverde per 64 mila ducati complessivi, mentre Campagna andava al famoso condottiero Carlan-

Bartolomeo d'Aquino *pro persona nominanda* che risultò poi essere appunto il principe di Cellammare.

Terlizzi veniva descritta come alta, a 6 miglia dall'Adriatico, con aria aperta e perfetta, giovani robusti e vecchi sani, un palazzo baronale con magazzini atti a contenere 40 carra di grano e stalle per 12 cavalli, carceri, 7 cisterne d'olio e torre con fossa « quale serve per crudelissimo carcere ».

In città, tra i 1024 fuochi fiscali, che mal si conciliano peraltro con le 2570 anime tenute annotate dai parroci, si annoverano alcuni dottori di legge ed un paio fisici, un giudice a contratti, un notaio, « una spetieria di medicina di ottima forma », un aromatario ed altri negozianti minori.

Le donne filano ed in caso di necessità « escono alla campagna con forza et animo virile prestando agiuto alle loro huomini ».

La città ed il comprensorio, esteso per 26 miglia e coltivato ad oliveti, vigne e mandorleti, rendono 9020 ducati d'entrata, ben 5 mila dei quali per estrazione, bonatenenza e debiti particolari, ma spendono poi ben 10477 ducati annui, sicché la situazione amministrativa non è lieta ⁷⁵.

Ad ogni modo, Niccolò Giudice si affretta, già il 18 aprile 1643, a prendere possesso di Terlizzi, garantendosene la legittimità con

drea Caracciolo marchese di Torrecuso con titolo di principe) avesse arrogamente minacciato che « non seguendo detta ratificazione e consegna di privilegi come sopra, in tal caso mi sia lecito di rivocar gli ordini che si sospenda il pagamento delle paghe in Milano » e ciò entro 20 giorni, condizioni alle quali l'agente Antonio Maresca si adeguò prontamente per ordine vicereale, non appena ottenuto il lieve aumento di prezzo, sul quale nel gennaio 1643 il d'Aquino aveva tentato senza successo addirittura un ribasso del 16% essendo senza competitori. Tutta la documentazione sull'argomento è in ASN archivio Giudice cassetta 91.

⁷⁵ Sulle entrate generali quelle feudali incidono per un quinto, precisamente per 1849 ducati, sicché la vendita è da stimarsi eseguita a meno del 4%. I diritti di carne, bagliva e platea, con 538 ducati, formano la principale tra le entrate feudali, seguite dai 500 per l'erbaggio e l'uso del patrimonio arboreo valutato in 13 mila piante, dai 353 per la mastrodattia, dai 72 per gli erbaggi doganali di Foggia, dai 64 per le 17 vigne, più altre voci minori. I beni burgensatici del barone ammontano a 5105 ducati di capitale al 5% gran parte della cui rendita proviene dal fitto dei 6 molini (sui quali peraltro i Silos ed i Grandoni di Bitonto ricavano una quota di 500 ducati rispetto ai 150 del barone) e delle 23 vigne.

una imponente cessione di fiscali da parte della regia corte⁷⁶ ed in seguito ponendo sotto il suo controllo il paio di forni posseduti a titolo proibitivo, per prezzo di 5033 ducati più mille come resto di maggior somma dovutale dall'università, da una creditrice genovese, Dianora Gentile, che trasferisce i suoi diritti al 7% sui fiscali di Bitonto⁷⁷.

Le circostanze, lo ripetiamo, si prestano particolarmente ad una offensiva feudale e finanziaria senza risparmio di colpi come questa, e non è perciò un caso che fin dal 23 aprile 1641 abbia ricevuto titolo di marchese d'Assigliano⁷⁸ quel Giambattista De Mari che nell'estate 1636 era tra l'altro obbligato con la città di Napoli per 600 mila ducati sulla gabella della farina e relativa sovrimposta, e contemporaneamente implicato in una delle consuete controversie di giurisdizione, l'acquisto dell'ufficio di sostituto del protopapa nella cattedrale di Reggio, che gli sarebbe valsa la condanna in contumacia a 7 anni di galera da parte dei tribunali ecclesiastici romani⁷⁹.

Questo della difesa della giurisdizione regia, che spesso si complica e si confonde con quella baronale fino ai limiti dell'abuso feudale, sembra diventare già alla fine della prima metà del Seicento, dopo gli esempi di Monte S. Angelo e di Oria che abbiamo esaminato, una caratteristica rimarchevole della vita sociale pugliese, nell'ambito della quale il lealismo politico e l'intrattabilità giurisdizionale della feudalità genovese appaiono significativamente in primissima linea, se

⁷⁶ Per il primo semestre il Giudice avrebbe goduto 171 mila ducati al 7% sui principali feudi abruzzesi e pugliesi degli Acquaviva, su Marigliano in Terra di Lavoro e su Giffoni in Principato Citra, mentre in seguito gli sarebbero stati venduti stabilmente 72 mila ducati di fiscali.

⁷⁷ ASN, archivio Giudice cassetta 85 strumento 18 aprile 1646 firmato dal reggente Sanfelice in nome del vicerè. Vi si afferma tra l'altro che l'università di Terlizzi « non può esigere anco per essere quasi resa impotente a pagare ».

⁷⁸ BULIFON, *op. cit.*, p. 177 e BNN, *ms.* XIV B 1 *cit.* Alla morte di Giambattista De Mari, nel luglio 1661, il figlio Carlo, col ritardo di un decennio, avrebbe pagato il relevio per Assigliano nella misura di 324 ducati (ASN-SSR, II, 425).

⁷⁹ Si vedano in proposito i notamenti di Collaterale 18 agosto e 19 settembre 1636, 23 maggio 1635 relazione Rovito, 1° luglio e 18 novembre 1636 relazioni Casanate (la vertenza concerneva la natura di regio patronato del protopapato di Reggio, che la famiglia Prato rivendicava viceversa di proprio privilegio, fino a minacciar d'arresto il De Mari).

è vero che già il 13 dicembre 1643 il Collaterale deve intervenire circa le pretese del vescovo di Giovinazzo, che è il celebre e dottissimo Carlo Maranta, di mantenere dinanzi al principe di Cellammare 40 uomini affidati e 25 aggregati in virtù di antichissimi privilegi, nonché di esigere le decime sulla concessione della licenza di pesca e sul relativo ricavato⁸⁰.

Il reggente Zufia, poi presidente del Sacro Consiglio, propone che il Maranta sia chiamato a Napoli per giustificarsi, ma in realtà sullo sfondo di questi contrasti e di queste preoccupazioni pugliesi è la situazione ormai fattasi delicatissima di Molfetta, donde i Gesuiti fanno contrabbando d'olio a man salva approfittando delle liti tra Luca e Leonardo Spinola, tra loro ed il cognato Carlo Salvago, e di tutti contro Gian Stefano Doria, a cui è stata venduta Molfetta al posto di 20 mila ducati annui sul sale, per tacitarlo sul credito di 370 mila ducati da lui vantano nei confronti della principessa di Stigliano che, naturalmente, è la viceregina Anna Carafa⁸¹.

La venuta dell'almirante di Castiglia come vicerè, nel maggio 1644, elimina una scabrosa difficoltà come questa, spianando la via alla concessione dell'*exequatur* al regio assenso per Molfetta agli Spinola, nella quale ha forse qualche parte anche l'ingresso, nel giugno 1644, nel Collaterale di cappa corta da parte di un terzo genovese, accanto al Ravaschieri principe di Satriano ed a Niccolò Giudice, e cioè, anche qui non poco significativamente, il fresco marchese d'Assigliano, Giambattista De Mari.

Quello tra i circoli di Palazzo e la nazione genovese è del resto un armistizio, dopo il braccio di ferro relativo ai grandi prestiti militari, fondato, come s'è detto, da una parte sul lealismo politico e dall'altro sulla salvaguardia giurisdizionale più rigida, come continua a sperimentarsi nel caso del Maranta, fuggito a Roma nonostante l'ordine di presentarsi a Napoli, ma ivi costretto a tornare ed a dare

⁸⁰ Il terrorismo in grande stile ed in prospettiva banditesca degli anni precedenti Masaniello risulta anche nell'episodio venuto in discussione in Collaterale il 27 luglio 1643 su relazione di Ferrante Azcon, la consueta scomunica minacciata dal vescovo di Barletta perché soldati commissionati del doganiere di Foggia, che è il genovese Agostino Cattaneo, hanno ucciso un soldato del capitano a guerra di Barletta e ferito il governatore della città, rifugiandosi quindi in chiesa.

⁸¹ Si vedano in proposito i notamenti di Collaterale 18 giugno 1643, 12 gennaio e 1° febbraio 1644.

soddisfazione, sicché, riferisce sempre lo Zuffa in Collaterale il 9 febbraio 1645, sbarcato a Posillipo, egli chiede di poter entrare in città per informare i ministri e promette di assolvere il governatore di Giovinazzo, del che, su suggerimento di Francesco Merlino presidente del Sacro Consiglio, si prende volentieri atto, ma purché preliminarmente vengano cassate tutte le novità fatte dal vescovo in pregiudizio della real giurisdizione⁸².

E la nazione genovese, sia pure attraverso una serie contrastante di colpi di spillo⁸³ al centro dei quali è comunque l'inserimento di una nuova dinastia feudale a stretto e significativo contatto con la dogana di Foggia in cui è restaurato il sistema della volontaria professione, i Cattaneo, con Camillo che succede ad Agostino come doganiere⁸⁴ e con Baldassarre che acquista le entrate feudali di S.

⁸² La decisione del Collaterale è trasmessa al cappellano maggiore perché ne informi il nunzio, che, vale la pena di rilevarlo, è Lorenzo Emilio Altieri arcivescovo di Camerino, il futuro Clemente X, che in quegli stessi giorni (ASV, Napoli, volume 40) informava ampiamente la segreteria di Stato sulle vicende del Maranta, ed in seguito (*ibidem*, volume 41 dispacci 2 gennaio e 29 maggio 1646) avrebbe più volte, e positivamente, ricordato il principe di Cellammare come munifico benefattore del monastero della Croce di Lucca e quale membro della commissione incaricata di preparare il palazzo di Pozzuoli per il nuovo vicerè duca d'Arcos nonché di un ristretto consiglio di guerra. Accenni simpatici al Giudice, senza che qui sia possibile se non una fuggevole citazione per episodi e collegamenti che richiederebbero ben altro approfondimento, si rinvengono nell'Altieri anche nel pieno della crisi di Masaniello *ibidem* volume 42 dispaccio 3 novembre 1647 e volume 43 dispaccio 10 aprile 1648. Quanto al Maranta, autore di un *Tutamen* dei diritti della chiesa di Giovinazzo contro la collegiata dello Spirito Santo nella medesima città, stampato a Napoli da Roberto Mollo nel 1640, egli mise a stampa a Roma tra il 1644 ed il 1646 il suo *Apologeticus tractatus de iuribus Ecclesiae*, soltanto il 10 aprile 1646 essendogli stato consentito formalmente dal Collaterale di rientrare nel regno dopo l'aggiustamento raggiunto in proposito dal nunzio Altieri e dal reggente Capecelatro.

⁸³ Il 27 aprile 1645 il Collaterale, su esposto di Gian Francesco Jovene barone di Tolve, ordina al duca d'Acerenza di restituire i molti corpi che l'università di Galatone gli ha ceduto, e di metterli a disposizione dei creditori, ma l'8 giugno successivo autorizza l'università di Molfetta ad alienare l'imposizione di due cavalli a rotolo di farina per pagare il debito di mille ducati annui di fiscali con Gian Tommaso Invrea.

⁸⁴ Si veda il notamento di Collaterale 12 ottobre 1645.

Nicandro, scala a più alte fortune⁸⁵, la nazione genovese, dicevamo, ricambia politicamente quest'atteggiamento con una volenterosa e prudente collaborazione, protagonista sempre il principe di Cellammare, che il 16 marzo 1646 propone in Collaterale preparativi militari adeguati, da poter servire così contro i Francesi come contro i Turchi, ed il 27 aprile che si armino i confini e si mandino le galere per assistenza, dopo il clamoroso incidente diplomatico che, secondo anche il consiglio d'Innocenzo X, ha indotto l'ambasciatore ammirante di Castiglia ed i cardinali nazionali spagnoli ad uscire da Roma.

Si giunge così alla crisi di Masaniello, a proposito della quale non è certo qui il caso di rammentare neppure per sommi capi l'opera politica di mediazione svolta da Niccolò Giudice nella capitale o l'implacabile repressione militare di Michele Imperiali in Terra d'Otranto, se non per comprovare e ribadire, attraverso una verifica assolutamente decisiva, quanto siamo venuti dicendo fin qui⁸⁶.

Il lealismo e l'efficienza genovesi sono ricompensati con una pioggia di grazie e privilegi feudali anche per quanto concerne la Puglia, il titolo di principe su S. Nicandro a Bartolomeo Cattaneo nel febbraio 1650 e quello di duca su Giovinazzo nel marzo 1651 a Niccolò Giudice, con facoltà d'obbligazione di 45 mila ducati d'entrate in favore della figlia Zenobia che sposa Filippo Caracciolo dei principi di Villa, la tesoreria di Terra d'Otranto nel luglio 1650 a Gian Maria Spinola duca di S. Pietro di Galatina ma senza che l'autoritarismo del nuovo vicerè conte d'Oñate transiga su alcuni temi fondamentali di giurisdizione, come l'affitto della grande difesa di Monteserico, ai margini del Tavoliere, che viene negato dal Collaterale l'8 agosto 1650 a Gian Giacomo De Marini, il patrizio genovese che è barone di Genzano, nonostante i molti miglioramenti da lui apportativi, che gli vengono risarciti⁸⁷.

⁸⁵ Morendo nell'aprile 1649 Baldassarre Cattaneo lasciava erede il fratello Domenico (ASN-SSR, II, 295) di un relevio per 1081 ducati, che sarebbe stato finito di pagare il 28 luglio 1650. Si veda anche BNN, *ms.* IX C 12 *Famiglie nobili del regno di Napoli*, c. 222 *recto*.

⁸⁶ Va peraltro rilevata, agli inizi della restaurazione del conte d'Oñate, la parte presa dal principe di Cellammare nel vanificare il regio assenso alla cessione di un capoluogo d'udienza e piazza principalissima come Salerno a Niccolò Ludovisi principe di Venosa (si vedano in proposito il notamento di Collaterale 25 giugno 1649 ed i dispacci di nunziatura del 20 e 24 luglio successivo in ASN, Napoli, volume 44).

⁸⁷ Si ricordi a questo proposito che Ippolita Palagano principessa di

Superata senza danni sostanziali, e grazie ad una fermezza sprezzante di cui seppero dar prova specialmente il Giudice ed il De Mari, la burrasca del sequestro generale, tra la primavera 1654 e quella dell'anno successivo, delle rendite genovesi nel regno di Napoli⁸⁸, dopo che nel maggio 1653 si era cercato senza successo, ma molto significativamente, di aggregare i De Mari nel seggio di Capuana⁸⁹, i nostri feudatari riprendono, prima e dopo la grande peste del 1656, la *routine* della controversia giurisdizionale, che, lo ripetiamo, dovrebbe venir studiata nei suoi riflessi ambientali e sociali molto al di là della cornice formalistica nell'ambito della quale ora la presentiamo, qui l'arcivescovo di Manfredonia che riapre la vertenza con i Grimaldi di Monte S. Angelo, provoca l'arresto del barone Gian Francesco, ne riceve tutte le soddisfazioni, ma non lo assolve, ed allora è convocato a Napoli con ortatoria⁹⁰, lì il nuovo vescovo d'Oria, il conventuale napoletano Raffaele De Palma, che è sottoposto al medesimo procedimento per aver scomunicato ed interdetto la città che non lo ha accolto con l'apposita deputazione, e finalmente il Maranta che da Giovinazzo viene trasferito a Tropea, chiesa di presentazione regia⁹¹.

Dedotto fin dal 1652 in Sacro Consiglio il marchesato di Galatone, con le sue dipendenze tradizionali di Copertino, Leverano e Veglie, a causa della catastrofe finanziaria del tutto particolare e personale che andava addensandosi su Cosma Pinelli duca d'Acerenza⁹², implicata sempre Molfetta nelle interminabili controversie

Cellammare possiede l'ufficio di protontino di Trani e come tale chiede al Collaterale, il 30 luglio 1655, che i marinai che colà delinquono siano rimessi a lei.

⁸⁸ Se ne veda la cronaca circostanziata in ASV Napoli volumi 51 e 52 nei dispacci del nunzio, il genovese Giulio Spinola, largamente riassunti e citati nel mio *Dal Magnanimo ecc. cit.*, pp. 534-538.

⁸⁹ Lo riferisce il nunzio Alessandro Sperelli vescovo di Gubbio il 24 maggio 1653 in ASV Napoli volume 49.

⁹⁰ Si veda il dispaccio 23 novembre 1652 del nunzio Sperelli in ASV Napoli volume 48.

⁹¹ Si vedano i notamenti di Collaterale 6 aprile 1657 e 16 gennaio 1658.

⁹² *Bollettino delle sentenze feudali* anno 1810 volume VII (B) p. 575. Segnaliamo qui un diario anonimo in BNN, *Branc.* II B 15 che descrive molto accuratamente le imprese di Michele Imperiali in Terra d'Otranto, e poi in Basilicata ed in tutta la Puglia, ai tempi di Masaniello, un accrescimento di prestigio che si contrapponeva eloquentemente al crollo dei Pinelli e che fu sottolineato dalle straordinarie manifestazioni d'esultanza per la promozione

familiari e patrimoniali degli Spinola⁹³ la presenza feudale ed imprenditoriale genovese in Puglia, e soprattutto in Terra di Bari, ricevette un'importante chiarificazione sullo scorcio degli anni sessanta del Seicento con la scomparsa definitiva dell'assenteista e remota signoria dei principi di Monaco e col definirsi al contrario in forme di autentica preponderanza di quella dei De Mari.

La pace dei Pirenei avendo infatti restituito gli stati napoletani ad Onorato Grimaldi, quest'ultimo veniva condannato peraltro dal Sacro Consiglio, il 18 novembre 1662, con una sentenza estremamente documentata ed articolata⁹⁴ a pagare 23 mila ducati a Niccolò Giu-

alla porpora, nel marzo 1654, di Lorenzo Imperiali (i genovesi a Napoli, riferisce il nunzio Spinola il 7 marzo in ASV Napoli volume 51, hanno promosso queste manifestazioni « con l'abbruggiamento di molte botte d'avanti i loro palazzi e torcie di cera bianca accese alle finestre »: tra questi palazzi, per una notazione ambientale non trascurabile, era quello del principe di S. Nicandro a via Toledo, che di lì a poco sarebbe crollato per uno dei consueti straripamenti di fogne, vedasi il dispaccio di nunziatura 4 settembre 1656, nel pieno della peste, in *ibidem* volume 55, sempre a firma di Giulio Spinola). Il cardinal Imperiali era fratello del principe di Francavilla.

⁹³ In BNN, *ms.* XI A 11 carte Ulloa si veda la regia carta 23 novembre 1659 che chiede l'avviso del Collaterale su un memoriale di Veronica Spinola che fa il punto della situazione (il padre Luca era stato autorizzato nel dicembre 1653 ad impegnare la città di Molfetta, valutata 120 mila ducati, per parziale sicurezza della dote di 170 mila ducati che Veronica portava a Gian Filippo Spinola, ma era morto senza soddisfare il genero, sicché ora Veronica preme per poter vendere addirittura Molfetta, tanto più che è dichiarata la fellonia di suo cognato il principe di Monaco e tutta la situazione degli Spinola e dei Grimaldi in Terra di Bari, come si ricorda nel testo, permane molto delicata).

⁹⁴ In ASN, *Archivio Giudice* cassetta 93 è il testo della sentenza del Sacro Consiglio, della quale risulta che il principe di Cellammare aveva tra l'altro costruito a Terlizzi magazzini per il grano del Garagnone per quasi 2 mila ducati ed accresciuto il bestiame da 150 a 468 capi, tra i quali 250 buoi, in precedenza del tutto assenti, allorché, come affermano le testimonianze allegata alla sentenza, i cittadini si rifugiavano a Ruvo ed a Bitonto « et l'università facea celebrar messe per rogare Iddio per lo stato miserabile che si trovava, et che l'havesse mandato padrone che l'havesse sollevati et aggiutati da detta miseria ». Ora, invece, dopo vent'anni di possesso da parte di Niccolò Giudice, gli abitanti erano saliti da 2570 a 3300 anime, le entrate da 9020 a 10200 ducati, e tra esse in particolare la gabella della farina da 3 a 5 mila ducati. Tutto ciò dipinge bene l'atmosfera signorile dei Giudice, insieme con la costruzione della chiesa delle anime del Purgatorio e

dice per accrescimenti e migliorie apportate a Terlizzi, somma che già nell'aprile 1663 veniva esibita da Domenico Giudice duca di Giovinazzo a favore del proprio padre ed in nome del principe di Monaco, con ipoteca sui censi cittadini per la medesima somma a garanzia del vecchio Niccolò, più 40 mila ducati sul Monte della Pietà a soddisfazione del Grimaldi, che veniva così escluso dai domini pugliesi.

Assai più conosciuto, e quasi famoso⁹⁵, l'acquisto di Acquaviva delle Fonti e Gioia del Colle, devolute al regio fisco e poste in vendita dal marzo 1630 per 'fallimento del patrimonio Pinelli, ad opera di Carlo De Mari, il giovane marchese d'Assigliano, alla morte del padre Giambattista nel luglio 1661, acquisto effettuato nell'aprile 1664 per 216 mila ducati, e degno di nota in modo particolare se lo si inquadra nella serie di strascichi e di reazioni che il definirsi di una sorte di prepotere da parte dei Giudice in Terra di Bari⁹⁶ non aveva mancato di suscitare.

Subito all'indomani dell'aggiustamento poc'anzi illustrato, infatti, il duca di Giovinazzo aveva concordato con Veronica Spinola l'affitto in blocco delle entrate di Molfetta e solo la protesta dell'università e l'obbligazione di alcuni cittadini principali per ottenere la prelazione nell'affitto avevano indotto il Collaterale, tra il 4 e l'11 luglio 1663, a sconfessare il concordato.

con l'accrescimento del numero dei religiosi, a cui corrisponde però quello di tutto il ceto civile di Terlizzi, sollecitato dalla vicinanza e dal prestigio della corte baronale, 8 dottori di legge, 7 chirurghi barbieri, 5 speciali, 4 medici ed altrettanti notai.

⁹⁵ Si veda naturalmente LUCARELLI, *op. cit.*, pp. 96 sgg. che pubblica anche opportunamente alle pp. LXXVII-LXXXII il ms. 2098 della Biblioteca Casanatense di Roma contenente, alle cc. 242 sgg., un breve ragguaglio alla marchesa d'Assigliano sulla venuta del marchese De Mari in Puglia, da cui traiamo il resoconto del testo, con le osservazioni del caso. Si vedano anche il dispaccio di nunziatura Spinola 29 marzo 1664 in ASV Napoli volume 63 e I. FUIDORO, *Giornali di Napoli dal 1660 al 1680* a cura di Franco Schlitzer, Napoli, 1934, I, 263 sull'ingresso nel porto, il 30 dicembre 1664, di una galera genovese con a bordo Carlo De Mari, rientrato in patria a prendervi 65 mila ducati per finire di pagare il suo acquisto.

⁹⁶ Ma si vedano anche nel maggio 1663 gli interventi del principe di Cellammare in Collaterale per salvaguardare i diritti del capitolo di Cerignola a nominare l'arciprete, contro la bolla pontificia che aveva designato Domenico Giannelli.

Ma Domenico Giudice, che nel frattempo aveva sostenuto vittoriosamente le ragioni di Terlizzi contro l'uditore generale Herrera delegato alla zecca, pesi e misure, il quale a Trani andava inquisendo e carcerando rigorosamente⁹⁷ interpose appello per Molfetta, e l'argomento si discusse in Collaterale il 22 agosto 1663 su linee che mette conto considerare con una certa attenzione.

Mentre infatti l'Ulloa presidente del Sacro Consiglio si pronunziò per la conferma dell'annullamento, osservando che la rinunzia del duca ai diritti di bagliva e portolania sarebbe restata senza effetto perché tutti i cittadini per timore o per amore « *remedii de quali non lascerà de servirsi il duca* » avrebbero consentito ad ogni suo volere, col che l'università avrebbe perso ciò che, nella perdurante assenza di Veronica Spinola dal regno, le sarebbe spettato senza contrasto, esponendosi per di più a contese e differenze con Giovinazzo per cause di confine (« *Al duca non importa il tenere o non tenere questo affitto, et alla università et cittadini le importa tanto come mantenersi in libertà et liberarse de tutti li danni che se li minacciano* »), il reggente Giacomo Capece Galeota duca di S. Angelo, fermo e costante difensore delle « *libertà* » aristocratiche, non prese tanto le parti del Giudice quanto stigmatizzò il tentativo di alcuni particolari di assumere il controllo di una università indebitata allo estremo « *in danno de' poveri et con fine che siano essi li padroni* », non potendo sostenere un affitto sessennale di 36 mila ducati annui senza caricarli d'insopportabili gravzze.

L'intervento del De Mari si verifica dunque in un momento singolarmente delicato per l'intera Terra di Bari, ed egli lo sottolinea ancora nel corso del significativo viaggio d'investitura che vi compie nel marzo 1666, subito prima dell'ottenimento del titolo di principe su quell'Acquaviva dove la coltivazione del lino nelle fosse era stata proibita nell'agosto precedente dal Collaterale a causa del danno alla salute, su richiesta congiunta dell'università e dell'udienza di Trani, una conferma evidente che l'abuso feudale non avrebbe potuto fare molti passi innanzi nella provincia senza urtare in una energica resistenza.

Perciò lo spettacolare corteggio di uomini armati, lettighe, carrozze e carriaggi che accompagna Carlo De Mari, l'ospitalità sapientemente dosata tra i Gesuiti di Barletta ed il vescovo di Molfetta,

⁹⁷ Si veda il notamento di Collaterale 4 agosto 1663.

tra il duca di Giovinazzo ed il Sersale arcivescovo di Bari, a cui serve messa in S. Nicola insieme col Pappacoda principe di Triggiano, la conferma al governatorato d'Acquaviva⁹⁸ per Donato Celentano fratello del percettore provinciale, gli atti d'ossequio e di modestia nei confronti della religione, così diversi dall'atteggiamento intransigentissimo che verrà assunto tra breve, e che fin d'ora suggestionano profondamente lo stesso arciprete Antonio Bernal, tutto ciò non è che una tattica ed una « politica » ben studiata per l'assunzione di una certa linea che raccoglierà compattamente e pugnacemente intorno a sé l'intera nazione genovese, con in testa il vecchio Niccolò Giudice, e comprometterà l'autorità centrale al punto che l'abuso feudale potrà scaturirne quasi naturalmente, come la conseguenza implicita ed il risultato inevitabile del *pactum sceleris*⁹⁹.

Gli oltre 50 mila ducati di fiscali acquistati da Carlo De Mari con autorizzazione del vicerè conte di Peñaranda e la ratifica del Collaterale, nonostante gli ordini in contrario da Madrid, e la sua partenza da Napoli per la Puglia « con pensiero di trattenersi qualche anno colà »¹⁰⁰ sembrano sottolineare con efficacia i presupposti e le prospettive di quest'intesa, insieme, forse ancora più eloquentemente, con l'acquisto di 3570 ducati annui proprio su Acquaviva, in cui l'imminente principe si associa un cavaliere napoletano, Giuseppe Spinelli, ed il genovese Niccolò Doria principe d'Angri, e che il Collaterale gli ratifica il 20 novembre 1665, ricusando d'incamerarli nella cassa militare e rendendoli inalienabili¹⁰¹.

⁹⁸ La città è valutata 1527 fuochi per 8 mila anime. Si ricordi (*Bollettino delle sentenze feudali* anno 1810 volume IV/A p. 150 e GIUSTINIANI, *op. cit.*, *ad nomen*) che nel 1665 il De Mari aveva acquistato dal patrimonio De Franchi anche il feudo di Castellaneta, dimezzato da 1300 a 691 fuochi in conseguenza della peste, per 70 mila ducati.

⁹⁹ Ulteriore elemento difficilmente valutabile in questi anni era fornito dall'immatura scomparsa, nel dicembre 1664, a Genova, dell'appena quarantenne Michele Imperiali, per cui il figlio Andrea avrebbe pagato il relevio soltanto nel marzo 1679 (ASN-SSR, II, 460) nella misura di 5398 ducati, più oltre 16 mila depositati nei banchi napoletani, il che però non dà ancora ragione dell'affermazione del FUIDORO, *op. cit.*, I, 265 secondo la quale i feudi dell'Imperiali avrebbero reso più di 60 mila ducati.

¹⁰⁰ L'espressione e le notizie sono nei dispacci 8 dicembre 1665 e 27 febbraio 1666 del nuovo nunzio Bernardino Rossi in ASV Napoli volumi 66 e 67.

¹⁰¹ Sulla situazione dei fiscali pugliesi in questi anni getta luce in BNN, *ms.* XI A 24 carte Ulloa una lettera 10 febbraio 1661 di Paolo Spinola mar-

Carlo De Mari non è insomma un semplice uomo d'affari che nella scalata burocratica e nell'investimento feudale cerchi esclusivamente una copertura formale e sociale per un prepotere essenzialmente finanziario, come nel corso del secolo precedente agli anni sessanta del Seicento erano stati in Puglia personaggi variamente significativi e rappresentativi come Uberto Squarciafico, Davide Imperiali e Niccolò Giudice, bensì uno schiettissimo uomo politico, le cui origini sono affaristiche quanto e più degli altri ma la cui prospettiva di lungo soggiorno pugliese indica un intento d'intervento, di trasformazione, che i suoi predecessori non avevano nutrito, o comunque non con la sua energica risolutezza.

L'autorità centrale lo appoggia, e perciò, quando l'11 agosto 1666 si legge in Collaterale un suo memoriale circa la riluttanza mostrata dall'università di Castellaneta nel prestargli il ligio omaggio, il giudice Rutilio Cavallo è prontamente inviato sul posto a spese del De Mari per costringere i recalcitranti « iuris et facti remediis opportunis ».

Ma la pioggia di novità che il principe di Acquaviva introduce nei suoi stati, le chiusure e le difese che s'interpongono a spezzettare il demanio, la tassa sui maritaggi, il controllo preteso sulla grande fiera di maggio, l'aumento del dazio sulla carne, e finalmente il superbo baldacchino baronale eretto nella chiesa di S. Eustachio, tutto ciò spinge le cose ad un tal punto di tensione che già nella primavera 1667 il De Mari viene chiamato a Napoli per mettere in chiaro la portata delle sue vertenze con i vassalli, ed il reggente Capece Galeota, di cui abbiamo già sperimentato gli spiriti filonobiliari a proposito del duca di Giovinazzo, riferisce in Collaterale sulla controversia del principe con monsignor Giovanni Granafei arcivescovo di Bari a proposito del baldacchino d'Acquaviva¹⁰².

chese de Los Balbases, il famoso diplomatico e ministro ormai completamente spagnolizzato, a proposito della terra di Ginosa cedutagli dai Doria e su cui egli gode 800 ducati annui di fiscali, che peraltro non può riscuotere per la grande miseria derivante da mancamento di fuochi e dalle giornaliere vessazioni dei commissari dell'arrendamento del sale, che costringono l'università ad acquistare più del dovuto sicché essa è disfatta, disabitata per la maggior parte ed oppressa da spese irreparabili.

¹⁰² Si vedano il dispaccio di nunziatura 26 aprile 1667 in ASV Napoli volume 68 ed il notamento di Collaterale 25 maggio 1667. L'atteggiamento filonobiliare del Capece Galeota, e temperatamente del Collaterale nel suo complesso durante questi anni, viene confermato dal notamento 22 dicembre

La controversia, com'è noto, si trascina a lungo, ma tra il 12 ed il 19 giugno 1668 il nunzio Rossi¹⁰³ può informare Roma intorno al precipitare della situazione, che ha indotto Carlo Agudio vescovo di Castellaneta ad ordinare l'abbattimento del baldacchino ed a fulminare l'interdetto contro la collegiata d'Acquaviva il cui arciprete Bernal mantiene ostinatamente le parti baronali.

Queste ultime suscitano a Napoli il più profondo sconcerto, il 7 agosto il nunzio Rossi non esita a deplorare la « irragionevolezza » del principe De Mari, il 14 può trasmettere l'impegno vicereale a far revocare dal Collaterale tutte le misure adottate contro l'arcivescovo di Bari, a rilasciare l'*exequatur* in favore dei suoi provvedimenti, a serbare le prerogative ecclesiastiche in tutto l'affare del baldacchino d'Acquaviva.

Ma ancor più significativo è il commento che il 15 settembre 1668 il nunzio a Napoli mette in bocca al vicerè don Pietro d'Aragona allorché riferisce che egli « si è contentato di dirmi che tanta era la pratica che si faceva in contrario dal suddetto Principe con l'assistenza del signor Principe di Cellammare e di tutta la nation genovese che de' quattro ministri ch'egli havea deputato alla Giunta già avvisata a Vostra Eminenza due erano stati guadagnati a favore del medesimo Principe ond'egli era stato costretto ad eleggere due altri con molto segreto perché non soggiacessero alla forza delle medesime diligenze, e potessero quanto prima deliberare ciò ch'egli vuole, cioè che senza alcuna difficoltà il baldacchino sia rimosso ».

Ciò sta a sottolineare, lo ripetiamo, che, dopo la moderazione politica esternata in occasione della crisi di Masaniello all'ombra del più specchiato lealismo spagnolo, i genovesi nel regno di Napoli intendono giocare la carta dell'oltranzismo baronale sul piano sociale, ma anche qui al riparo di una parola d'ordine infallibile quale, nel Mezzogiorno degli anni sessanta del Seicento, può essere il regalismo giurisdizionalista, ancorché piegato a scoperti e tendenziosi fini corporativi di ceto.

1667 che accoglie l'istanza dell'università di Giovinazzo, e quindi implicitamente del suo duca Domenico Giudice, perché alcuni territori di Molfetta vengano liberati dalle macchie e sottratti alla bonatendenza, quindi consegnati al privatismo baronale e della borghesia che vi è strutturata attorno.

¹⁰³ Per questo e per i successivi dispacci di nunziatura si veda ASV Napoli volumi da 70 a 73.

Non a caso magistrati illustri come il reggente Navarrete, infeudatosi proprio in Terra d'Otranto quale marchese di Laterza, o il consigliere Capobianco, che è stato doganiere di Foggia, ed un famoso avvocato come Antonio d'Aponte, si ritirano uno dopo l'altro dalla giunta per Acquaviva, finché il 2 febbraio 1669 il vicerè la scioglie, assumendo la decisione su di sé, ed il 16 può comunicare al nunzio che il baldacchino è stato rimosso per intervento personale del preside di Lucera, conclusione confermata il 9 marzo 1669 dall'arcivescovo Granafei.

Lo Stato ha dimostrato insomma di non intendere di sviluppare il *pactum sceleris* fino alle estreme conseguenze, e l'aristocrazia napoletana, per parte sua, ha compreso così bene di poter contare sino in fondo su quella che non è ormai se non una sua propria, ed estremistica, componente genovese, che il 6 settembre 1670 ancora il nunzio Rossi, informando della morte per parto della duchessa di Giovinazzo, aggiunge che la sciagura è stata accolta « con sentimento universale e con dimostrazione di tanta stima che non si ha memoria come da molto tempo in qua si siano fatti funerali con maggior concorso di nobiltà come è intervenuto in questi », una manifestazione tutta politica, che si ripete a segno invertito nel successivo mese di ottobre 1670, allorché un corriere straordinario di Spagna, quasi a richiamare l'autorità vicereale alla linea del compromesso, reca a Domenico Giudice la carica di reggente del Collaterale di cappa corta, in cui egli va ad affiancarsi al padre ormai più che novantenne, e che scomparirà, come sappiamo, nel marzo 1672, meritando l'eloquente elogio del tradizionalista e conformista Fuidoro¹⁰⁴ come uomo « assai ricco di beni di fortuna e carico d'anni... persona assai compassionevole verso i poveri per le grandi elemosine che faceva... ben visto da tutti li Vicerè del Regno ».

Poche settimane prima, il 16 febbraio 1672, il duca di Giovinazzo ha esordito in Collaterale nel suo nuovo delicatissimo ufficio di tesoriere generale, e questa circostanza, unita con la scomparsa del vecchio Niccolò Giudice e soprattutto col mandato di 20 mila

¹⁰⁴ *Op. cit.*, III, 25. Si ricordi in I, 299, sempre nell'ambito dell'estremismo lealista in cui si colloca l'atteggiamento politico e sociale dei genovesi, l'ammirata menzione della cappella reale che essi hanno fatto celebrare il 5 novembre 1665 nella chiesa nazionale di S. Giorgio per la morte di Filippo IV « e si è meravigliato ogn'uno di questa nobile dimostrazione ».

ducato che nell'ottobre 1671 ha colpito il principe d'Acquaviva per le sue differenze con i feudatari confinanti, sembra ribadire con forza l'ispirazione mediana e moderata a cui l'intesa tra Palazzo e genovesi, con la Puglia quale istruttiva cartina di tornasole, deve tener fermo se non vuol perdere la sua ragion d'essere che i Giudice ed i De Mari più di ogni altro avevano contribuito a strutturare attraverso lunghi decenni¹⁰⁵.

Alla luce di quest'ispirazione Carlo De Mari può tornare nelle sue terre già poche settimane dopo aver ricevuto il mandato¹⁰⁶ Carlo Pallavicino duca di Castro assumere il governo dell'udienza di Catanzaro¹⁰⁷ e Domenico Giudice conferire l'abito di S. Giacomo nella chiesa omonima al marchese di Montepagano, che non è un qualunque feudatario abruzzese, bensì un magistrato insigne quale Antonio Di Gaeta futuro reggente e luogotenente di Camera¹⁰⁸, tutti atti ed

¹⁰⁵ Una feudalità genovese in Puglia ormai del tutto distratta ed assente, non meno di quel che erano stati i Grimaldi principi di Monaco, è quella dei Pallavicino duchi di Castro, per i quali si veda in questo periodo in BNN, *ms.* XI A 33 carte Ulloa la regia carta 4 aprile 1669 che attribuisce a Carlo *una tantum* 6 mila ducati in ricompensa davvero esigua per le spese sostenute da suo padre Alessandro, acquirente di Castro in un viluppo affaristico tra i più vorticosi negli anni quaranta del Seicento, per la guerra di Lombardia, e per aver egli Carlo governato in Abruzzo gli stati del duca di Parma. Quanto a Niccolò Giudice, il relevio ne viene pagato dal figlio duca di Giovinazzo il 28 aprile 1673 (ASN-SSR, II, 425) nella misura di 679 ducati per le entrate feudali di Cellammare e Giovinazzo più 1135 sui fiscali delle medesime terre, una prova di più che la componente genovese in Puglia preferisce battere, quando è presente, la via finanziaria cinquecentesca piuttosto che quella feudale in senso stretto, che è invece naturalmente privilegiata dal baronaggio assenteista, come quello dei Grimaldi e dei Pallavicino testé citati, ed ancora degli Spinola duchi di S. Pietro in Galatina, per i quali Francesco Maria paga il 5 novembre 1669 il relevio (*ibidem* c. 411 verso) per 2171 ducati complessivi, lo zio Gian Maria essendo morto nell'aprile 1666, 400 ducati provenienti dalla bagliiva di S. Pietro, 118 da quella di Burgagne e 36 da quella di Solito, 194 dalla portolania di quest'ultima località, 115 dal diritto del pesce di S. Pietro, e così via.

¹⁰⁶ Ne informa Roma il nunzio Marcantonio Vicentini vescovo di Foligno il 28 novembre 1671 in ASV Napoli volume 76.

¹⁰⁷ Si veda il notamento di Collaterale 23 gennaio 1673.

¹⁰⁸ ASV Napoli volume 79 dispaccio di nunziatura 7 gennaio 1673. Nel successivo volume 80 si vedano i dispacci 23 e 26 settembre 1673, il primo per annunziare la morte di Domenico Cattaneo principe di S. Nicandro ed il secondo per quella del cardinale Lorenzo Imperiali, appresa

episodi di rigoroso lealismo, che possono inquadarsi in una generale linea politica ma debbono rifuggire dalla degenerazione dell'abuso feudale fine a sé stesso.

E tuttavia non si può dire certo che questo pericolo vada stemperandosi durante i decenni di fine Seicento che concludono il nostro discorso, così sul piano strutturale¹⁰⁹ come soprattutto su quello del costume, tipico ancora una volta l'episodio dei coniugi principi d'Acquaviva, che l'11 settembre 1676 chiedono al Collaterale di dichiarare sospetto Domenico Fiorillo presidente di Camera e già segretario di quel supremo consesso, perché ha intimato alla principessa di portarsi con mandato in Barletta, e la nobildonna, convalescente, ha ricevuto l'intimazione con ingiurie, essendo le calure di Barletta ostiche alla propria salute!

Pertanto l'individuazione e la sostanza di quella che abbiamo creduto di poter definire una generale linea politica a tinte genericamente compromissorie non possono che affidarsi ad episodi di più o meno rimarcevole rilievo, come quelli che abbiamo in precedenza enumerato, o ancora il sequestro sulla città di Molfetta, deliberato nella primavera 1678 dalla Sommaria in seguito a protesta degli avvocati di Veronica Spinola¹¹⁰.

con soddisfazione dal vicerè marchese d'Astorga « per esserne state troncate grandi macchine », mentre nel volume 81 è notevole il dispaccio 27 gennaio 1674 sul principe d'Acquaviva e sul marchese di Genzano che, reduci da Genova, sono avvisati a Roma che i banditi abruzzesi li attendono al confine per ricattarli, come già hanno tentato di fare con monsignor Francesco Giudice, il fratello del duca di Giovinazzo e zio del nuovo principe di Cellammare, e futuro cardinale, la cui amicizia con Tommaso Cornelio ed i medici e fisici novatori fornirà ampia materia di critica e di scandalo ai successivi dispacci di nunziatura del febbraio-marzo 1674.

¹⁰⁹ Si veda il notamento di Collaterale 26 gennaio 1676 in cui il reggente Capece Galeota riferisce circa le vertenze per la bonatenenza tra le università di Bitonto e Giovinazzo, nella quale ultima abbiamo visto, ed ancora avremo modo di vedere, la presenza preponderante dei Giudice ben al di là del mero parassitismo feudale, nonostante che il duca Domenico sia all'epoca assente dal regno, prima per un viaggio a Madrid, e poi per essere stato nominato residente spagnolo a Torino. Si veda anche il notamento 20 ottobre 1677 per la riluttanza del vescovo di Giovinazzo, il minore osservante Agnello Alfieri, a sottoporsi a deliberazioni del Sacro Consiglio delle quali non sapremmo precisare la natura, ma che comunque fanno supporre una qualche forma delle consuete intrusioni giurisdizionali da parte dei Giudice.

¹¹⁰ Si veda il dispaccio di nunziatura 4 maggio 1678 in ASV Napoli volume 90. Significativo in *ibidem* 97 anche quello 13 gennaio 1685, in cui

Perciò i 6049 ducati d'entrate feudali su Molfetta sono ritenuti dalla regia corte in un documento 17 ottobre 1685 del quale ci siamo in altra sede ampiamente occupati¹¹¹ e di cui forniamo qui i dati essenziali.

Si tratta di uno « stato » che Vincenzo Celentano, regio perettore di Terra di Bari già nel marzo 1666, all'epoca del viaggio d'investitura di Carlo De Mari ricordato più sopra, lascia al suo congiunto Marcello che gli succede nella carica.

I Giudice vi fanno letteralmente e significativamente la parte del leone, sia con i 599 ducati d'adoa sul Garagnone¹¹² che non

il nunzio Giovanni Muti Papazzurri riferisce di aver adempiuto all'ordine di segreteria di Stato d'interessare il vicerè perché non si rinnovasse l'affitto di Galatina e Copertino a Gaetano ed Oronzo Pinelli, un ramo chiaramente « pugliesizzato » degli antichi marchesi di Galatone e duchi d'Acerenza, « stante le male procedure che con tale occasione vi commettono », una denuncia che era stata avanzata a Roma da monsignor Orazio Fortunato vescovo di Nardò. Rientrano viceversa in un altrettanto sintomatico campo del costume i matrimoni che le figlie di Carlo De Mari stringono col figlio del marchese del Vasto e con quello del principe d'Ottaviano, una « napoletanizzazione » sistematica, ma su doppia e divergente tastiera, per così dire, essendo notissime tanto la « inconfidenza » dell'Avalos quanto l'ortodossia del Medici nei confronti di una Corona cattolica già pericolante in vista della successione di Carlo II, e su cui riferiscono i dispacci di nunziatura 19 giugno 1685 e 29 aprile 1687 in ASV Napoli volume 97 e 101.

¹¹¹ Si veda in introduzione al saggio la citazione per *Le rendite dei genovesi in Terra di Bari alla fine del Seicento*.

¹¹² Si tratta di un vasto latifondo di 18 miglia di circuito compreso tra gli agri di Andria, Ruvo, Spinazzola, Minervino e Gravina, su cui l'11 maggio 1695 il tavolario Antonio Galluccio ed il fiscale Cesare Natale avrebbero presentato al presidente Andrea Guerrero, perché ne riferisse alla Sommaria, una dettagliatissima relazione datata 22 dicembre 1693 (vedila in ASN archivio Giudice cassetta 89 fascio 72) di cui esponiamo anche qui i punti essenziali. La parte del Garagnone compresa nelle Murgie è incoltivabile, eccetto pochissimi pascoli, ed a differenza di quella confinante con Gravina e Spinazzola, ricca di masserie e prospera di grano, orzo, avena, fave ed ogni altra sorta di legumi, ed ancora pascoli di pecore, vacche e giumente, pur essendo la zona del tutto sprovvista d'alberi, sicché il legname si deve provvedere dai boschi di Ruvo e Montemilone. Il castello sorge dirimpetto alle Murgie, dispone di un deposito per paglia, un forno, un paio di cisterne, una dozzina di fosse per grano, numerose grotte affittate a 3 ducati l'una, e 7 « iazzi » per le pecore, anch'essi affittati per complessivi 300 ducati. Il terraggio baronale si esige su 2564 versure (3154 ettari) in ragione di 20 stoppelli di grano a versura (34 kg. ad ettaro) e 30 per gli altri prodotti

debbono essere considerati come reddito da molestare, e che spettano ad Antonio, il giovane principe di Cellammare, figlio di Domenico, e che attualmente è residente in Baviera, sia con i 190 di fiscali di Cellammare, incettati da Francesco Giudice, al pari dei 554 di Giovinazzo e dei 1098 di Terlizzi, esempio eloquente di come e quanto i Giudice intendano controllare le finanze dei loro feudi, sia soprattutto con i 3361 ducati di Molfetta, che competono anch'essi integralmente a monsignor Giudice e che danno ragione delle perplessità del presidente Ulloa quanto alla preponderanza economica che i Giudice si propongono di estendere sistematicamente su tutta la zona circostante.

Assai più modesta la presenza di Carlo De Mari¹¹³ con i 467 ducati di un « multiplico » del suo avo Stefano, che sono stati trasferiti sulle entrate di Gioia del Colle, mentre i genovesi monopolizzano i fiscali di Acquaviva, 185 ducati, nei quali il principe non s'intromette, i 328 ducati di Conversano, i 462 di Cisternino¹¹⁴,

(51 kg. ad ettaro). I cittadini di Altamura pascolano gratuitamente e, se costruiscono « iazzi » provvisori, pagano un'ammenda di 300 ducati, tutti i massari essendo loro concittadini e ricevendo il pane da Tommaso Mentarulo di Ruvo, che ne ha l'affitto per 100 ducati, con godimento altresì di diritto esclusivo di semina a metà delle ragioni usuali. Appunto perciò soltanto 1063 versure, e cioè assai meno della metà del Garagnone, sono effettivamente coltivate, nella misura di 410 versure a grano, 395 ad orzo e 257 ad avena, per una rendita complessiva, a causa del privilegio d'Altamura, di soli 993 ducati meno 209 per l'adoa, il che significa una valutazione di 22412 ducati, che potrebbero quasi raddoppiarsi se il privilegio venisse completamente eliminato.

¹¹³ Egli non aveva desistito dalle sue violenze, e l'episodio di cui s'è poc'anzi parlato nel testo va collegato ad un dispaccio Vicentini 6 giugno 1676 in ASV Napoli volume 85 che informa sulla restrizione del principe d'Acquaviva nel castello di Barletta per aver egli dato mano a Francesco Maria e Rodolfo Carafa, della famiglia dei duchi di Noia, e ad un Pappacoda, nell'occupazione, con un centinaio di uomini armati, di una porta di Bari, e nella liberazione di un grosso vascello carico d'olio di contrabbando per Venezia, che il razionale Falangola aveva fatto sequestrare.

¹¹⁴ Solo una gentildonna spagnola, Caterina Sandoval Cerda, probabilmente parente del « privato » duca di Mediina Coeli, vi si sottrae, con 134 ducati, ed il caso si ripete a Capurso (550 ducati contro 410 genovesi), a Cannito (256 contro 23), a Polignano (150 contro 372), a Palo (69 contro 64) a Rutigliano (40 contro 10), a S. Nicandro (323 contro 168), con monopolio della Sandoval sui 270 ducati di Turi e sui 162 di Fasano.

il migliaio di Cassano, i 1200 circa di Castellana, i 135 di Montrone, gli 810 di Noci, i 160 di Noia ed i 51 di Triggiano, con presenze più o meno cospicue altrove.

Sembra perciò interessante e significativo avviarci alla fine del nostro discorso con un episodio di « abuso feudale » di cui il Collaterale si occupa con ampiezza il 6 giugno 1692, ed in cui la feudalità genovese appare non nella chiave imprenditoriale dei Giudice o in quella giurisdizionale dei De Mari, ma nella versione conformista e tradizionalista a cui fin dall'inizio si erano volenterosamente adattati gli Imperiali, come notammo a suo tempo, e di cui ora sono protagonisti i Cattaneo, più precisamente e sintomaticamente il giovane Bartolomeo, principe di S. Nicandro, che proprio nel febbraio precedente ha sposato Isabella Caetani, sorella del duca di Sermoneta, con 50 mila scudi di dote da ricavarci, altrettanto eloquentemente, sulle rendite del principato di Caserta¹¹⁵.

Al Collaterale il giudice Giuseppe Chaves riferisce che nel 1689 Michele Fronda, uno dei borghesi capipopolo e « demanialisti » che cominceranno a spesseggiare nei decenni successivi, e dei quali gioverebbe indagare in modo sistematico la professionalità e l'origine sociale, ha fatto riunire a forza il parlamento di S. Nicandro, contro la volontà del sindaco, per suscitarlo a sollevarsi contro il principe, e perciò ha ricevuto mandato a Lucera e chiamata a Napoli.

Nel successivo anno 1690 il Fronda e Vincenzo Cassano si sono scambiate archibugiate e coltellate con due preti fautori del Cattaneo, e si è arrivati ad incendi ed a tentativi dinamitardi, impediti a stento dal governatore, sicché il principe e l'università chiedono al Collaterale l'allontanamento di questa gente inquieta e scandalosa, che cagiona continui perturbamenti, non possiede beni stabili né mai ha pagato tasse, ed è stata scomunicata.

La proposta del magistrato di Vicaria, prima di ascoltare le parti, è che si proibisca al Fronda ed al Cassano di tornare a S. Nicandro, obbligandosi il Cattaneo ad acquistarne i beni se li si pone in vendita o altrimenti impedirne la coltivazione.

Ed ecco allora l'illuminante contraddittorio tra il « demanialista » ed i ministri, Fronda che accusa il principe di non pagare

¹¹⁵ ASV Napoli dispaccio 4 marzo 1692 nel volume 111 del nunzio Casoni sull'arrivo degli sposi a Napoli con una trentina di carrozze ad accoglierli ed altrettante dame che accompagnano la giovane principessa.

la bonatendenza e di pretendere la camera riservata per i suoi fini arbitrari, Francesco Moles duca di Parete, notissimo per il suo zelo filonobiliare, che gli eccepisce formalisticamente la mancanza di contestazioni in proposito da parte dell'università, Fronda che replica che ciò accade « per causa che tiene tutti oppressi il principe con le sue violenze », Troiano Miroballo duca di Campomele che insiste sull'assenza di querele, Fronda che insiste su informazioni le quali « sono andate sempre zoppe » per la forza del principe e sulle « molte tirannie » commesse da Vittoria Spinola, la principessa madre, senza documentarle, come gli fanno osservare i reggenti, e rivendica l'assoluzione ottenuta in Vicaria per lo scontro con i preti e la fede di buona e religiosa vita rilasciatagli, anche questo è significativo, da alcune comunità religiose.

Chaves riprende la parola per ricordare che Fronda, seguendo il suo consiglio, è andato a pacificarsi col Cattaneo ma durante il colloquio « non altrimenti atti d'ossequio usò ma più tosto atti irritanti e sdegnosi » sicché il Collaterale unanime approva la sua proposta, parlando di « discolezza », di cervelli torbidi ed inquieti, ma non potendo negare la « mala soddisfazione » che c'è tra il principe ed i suoi vassalli, una situazione di cronico e profondo disagio a cui non è certo in grado il supremo consesso del regno di porre un rimedio qualsiasi.

Del Cattaneo infatti si torna a parlare a Palazzo, il 31 ottobre 1693, ma perché un suo fido, Gian Paolo Chiaffari, ha cercato di far ottenere la cognizione dei suoi delitti alla corte doganale di Foggia, dove il principe è locato, e con lui di quelli degli altri grandi feudatari genovesi in Puglia, il principe di Francavilla, contro il quale non si riescono ad ottenere prove per il contrabbando di seta¹¹⁶, il principe d'Acquaviva che mantiene per sei anni in carica lo stesso governatore, Onofrio Fortunato, senza curarsi di conferme vicereali¹¹⁷, i soliti

¹¹⁶ È lo stesso rigidissimo Domenico Garofalo presidente di Camera che deve così concludere in Collaterale l'8 marzo 1696. Fin dal novembre 1678 era morto Andrea Imperiali ed il figlio Michele ne aveva pagato il relevio (ASN-SSR, II, 507 verso) il 2 dicembre 1681 nella misura complessiva di 14872 ducati suddivisi in varie rate protrattesi fino al marzo 1695.

¹¹⁷ È l'università medesima che lo denuncia in Collaterale il 27 gennaio 1699, Carlo De Mari essendo morto fin dal dicembre 1697 e la vedova Geronima Doria reggendo la tutela in nome del nipote Carlo. Sugli arbitri suoi e del Cattaneo intorno al 1680 si veda G. ZARRILLI, *Le visite di Francesco Alarçon e Danese Casati nel regno di Napoli*, in *Samnium*, 1965, pp. 128-166.

colpi di spillo, insomma, gli abusi e le sopraffazioni di una mediocre realtà provinciale che, senza assumere la portata disgregatrice dei fenomeni contemporanei in Calabria, avvolgono anche la Puglia nell'opacità e nello squallore che accompagnano la fine del dominio spagnolo ¹¹⁸.

RAFFAELE COLAPIETRA

¹¹⁸ In SNSP, ms. XXV A 1 *Riassunto dei regali ordini rimessi nella Regia Camera della Sommaria dai principî del XVII secolo sino all'anno 1722* c. 491 si veda una richiesta d'informazioni 12 marzo 1691 sull'offerta del duca di Giovinazzo di acquistare effetti della regia corte per 120 mila ducati con 10 mila propri e 2271 annui sulle entrate di Modugno.